

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6033

MILANO

6033

7-5

6033

I L
S A N T O
EVSTACHIO

RAPPRESENTATIONE
D'ANTONIO NVCCI
DA FOSSOMBRONE.



IN BOLOGNA, 1687.

Per Gioseffo Longhi. Con licenza de' Sup.

BVEE023276

Lettera Cortese. ³

Ecoti il mio S. Eustachio: lo sottopongo
volentieri alla tua lettura, perche ti
bramo, e ti spero discreto in compatire.
Nol consegno ad e forbici della censura, per-
che guai a me; qual particella potrebbe re-
starne illesa, mentre egli è tutto ricolmo di
imperfetioni? Se haurai, come so lusingar-
mi, la bontà di riconoscerlo per una Rap-
resentatione delle generose azioni d' un
gran Santo, potrà darsi, chi sarà che tu lo
legga co i soli sensi di diuotione, senza fra-
mischiarui le critiche proprie solamente de
Momi, e de' Zorli; La purità dello stile non
offenda, perche d' un Santo, che tutto fu pu-
rità, volendo Io scriuere, paruemi, che al-
le frasi ampollose douessi dare, come effeti-
uamente diedi, un bando ben rigoroso. Se
per auuentura ti rassembrasse temerario il
mio ardire, mentre hò voluto appigliarmi
ad un soggetto, le gesta del quale sono state
descritte col non più oltre dell' eloquenza da
una penna eminente, ecoti la mia scusa:
questa compose un ben purgato Romanzo per
far spiccare al Mondo virtuoso la forza del-
la sua facondia, ed lo hò stesa una sempli-
ce Rappresentatione per solo esprimere un
contrasegno di quella intensa diuotione, con
la quale humilmente inchino la Santità di
un' Eroe così generoso, così sublime; Hor si
finiamola: perche lo pretendo, che queste
mie riuerenti proteste siano ancora souerchie

4
con te che sai gradire, sai compatire, sai
difendere, e sai voler bene a chi ti apre il
cuore, come teo ho fatt'lo. Se poi diuerso
da quello, ch'lo mi ti figuro, vorrai pur es-
fermi, pazienza; non per questo vorrò do-
lerti del tuo genio poco cortese, mà procu-
rerò vn'altra fiata di comparirti dauanti
con vn regalo di maggior tua sodisfatione.
In tanto comincia a leggere, e fa forza alla
tua sofferenza. Addio.



V.D.



V.D. Paulus Carminatus Clericus Regul.
Sancti Pauli in Metrop. S. Petri Bononiae
Penitentiarius, pro Illustrissimo, & Re-
uerendissimo D. D. Ioseph Musotto Vic.
Capitulari.

Reimprimatur

F. Ioseph Maria Not. S. Officij Bononiae
de mandato P. Inquisit.

A 3

Ime

Interlocutori.

Placido Marito di Traiana, e Gran Maestro di Traiano Imperatore di Roma, poi S. Eustachio.

Traiana Dama principale di Roma, moglie di Placido, poi Santa Teopiste.

Doralba sua prima Dama Amante di Fior-
dauro.

Giacinto Paggio di Palazzo.

Edemondo, &) Cauallieri dell' Imperat.
Arface) & Amici di Placido.

Erasio Vecchio Senatore di Roma.

Fidalmo suo figlio Amante di Doralba.

Fior-
dauro Caualliere dell' Imperatore:
Amante di Traiana.

Argante suo Seruo.

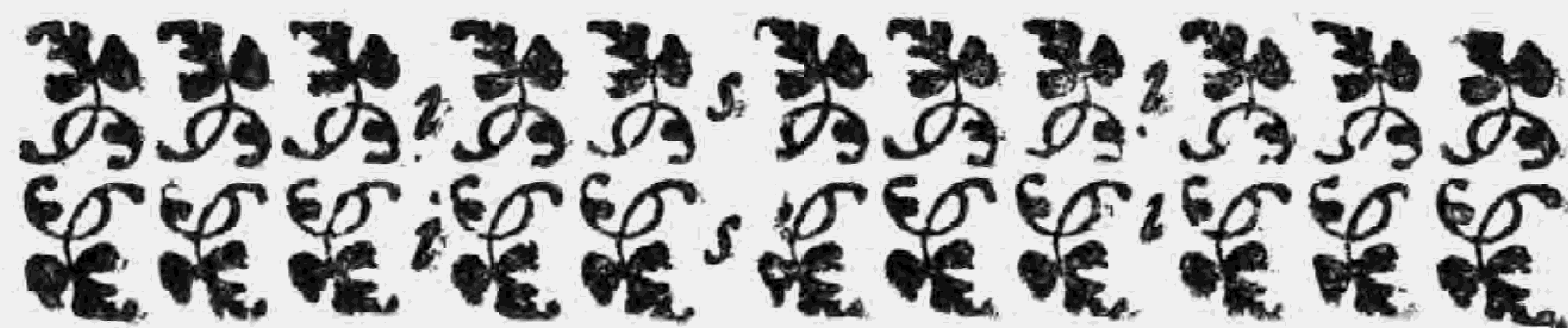
Personaggi muti.

Teopisto, &)
Agapito) Figli di S. Eustachio.

*La Scena rappresenta la Città di Roma,
e l' Anticamera di Placido.*



AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città di Roma.

Edemondo, Arface.

Ede. CHI non approua le qualità del Sig. Placido, ò parla per interesse, ò per inuidia; egli hà saputo sì bene cattuarci la Fortuna, che l'hà resa a piena mano pronta dispensatrice ad ogni suo desiderio.

Arf. Roma con mirabili prodigij rende sempre ammirabile i suoi successi, e se hora fa spiccar marauiglie nel nostro Amico, ben opera con ragione, poiche a prezzo di sangue hà saputo meritarsi ben affetta la sorte.

Ede. Credetemi, ò Arface, ch'io resto ammirato ogni qual volta riduco sù la memoria le sue prodezze, nè mi stupisco, che l'Imperatore Traiano sij sì liberale in dispensarli gli honori, poiche egli è l'Atlante dell'Imperio Latino, e se ben quiui giunto Soldato errante, non posso

A 4.

non.

non crederlo d'alti natali . Il modo con cui esercita la sua cortesia , lo dimostra non indegno della carica , che sostiene di Gran Maestro de' Cavalieri , anzi i suoi tratti , la sua modestia lo dichiarano auuezzo à glorie maggiori . Chi sà , che auido di spandere per il Mondo la fama , non habbi abbandonati gli agi della sua Casa ? Vn valoroso non può restar sepolto nell'otio , e per sottrarsene è d'vopo l'allontanarsi dal proprio nido . Osseruaste come portossi manieroso in questa Città , come disinuolto vni a se in vn'istante l'affetto di tutti ?

Ars. Chi con l'amor della Patria ama gli vantaggi del suo Principe , non può non corrispondere il nostro Placido , poiche egli esaltato dal proprio merito a gli ufficij più sublimi della Militia , hà saputo con le Vittorie fienar l'ardire de' nemici , e stabilir sul capo d' Augusto più bella Corona .

Ede. In somma il tutto arride a suoi vantaggi , apena s'inuaghi della bella Traiana , che al primo cenno l'ottene , e già sono scaturiti alla luce due figli , che portando ne loro volti vna leggiadra simetria , dimostrano non essere per degradare da loro Genitori ; Mà hormai è tempo di ridursi a Palazzo .

Ars. Per certo Edemondo haueate ragione ; l'inclinatione c'haueuo nel discorso del nostro Amico m'haueua tolto di mente il seruitio d' Augusto ; mà eccolo a punto .

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

Placido, eli detti.

Pla. **C**He buoni affari quà vi portano Amici , quando vi credeuo in Anticamera di Traiano , per iui con gli altri attenderlo , e seruirlo di corteggio , douendo portarsi frà poco al Tempio di Diana ?

Ede. Già torceuamo i passi a quella volta , e potiamo chiamarci obligati alla Fortuna , che col permettersi sì felice incontro , insieme ci consentirà di seruirui (quando non m'opponga) sino a Palazzo .

Pla. Andiamo pure , mà se v'è caro l'essermi Amici , deh non rompete le leggi dell'amicitia cò i complimenti .

Ars. Conuerrà dunque far forza alle proprie inclinationi per obedirui , quali non patiranno poco , quando li venga interdetto di tributare sù l'Altare del vostro merito la vittima de loro essequij .

S C E N A T E R Z A

Erasio, Fidalmo.

Era. **I**N vano tenti , ò Fidalmo , di nascondere quella passione , che ti

tormentà, scorgo in te troppo potenti i motiui, troppo dall'interrotte voci, da spessi lai, t'hò scoperto auuinto nelle reti d'Amore. Eh figlio / chi à questo Dio si rende, s'inganna se pensa tenerlo lungo tempo celato: quando più è ristretta, con più vehemenza essala la fiamma. Scuopri, scuopri il tuo fuoco, che quando habbi in Dana corrisponde alla tua nascita impiegati i tuoi affetti, sempre m'haurai buon Padre in procurartela per compagna.

Fid. Ancorche ne miei disperati Amori m'auuifi inutile il vostro soccorso, pure non voglio contradirui; sentite dunque l'origine, che non men bella, che tormentosa m'accora. Hò coltiuato il mio affetto in vn Giardino, doue a gara fanno pomposa mostra le Viole, i Gelsomini, e le Rose, quali da dorata siepe recinti rendono più vaghi, e spiccanti germogli di Primavera. La Rosa esser Regina de fiori, si pregia, e nel più bello del Giardino inestata, vanta superba frà gl'altri l'omaggio, Spande il Gelsomino le sue foglie innocenti, e per la nobiltà del suo candore, e per la vaghezza del suo bello pretende la maggioranza. La Viola di varj colori aspersa punto li cede, & altera forma frà loro vn'amoroso contrasto: mà, ò quanto son tolle in affaticarmi d'assomigliare alla vaghezza d'vn Giardino la mia Dea? Nascono al nascere del Sole i fiori,

ri, & a pena giunto all'Occaso muoiono illanguiditi, & io ardisco auuillire con paragoni si frali vn bello, che s'è mortale almeno partecipa del Diuino; sembra per l'apunto diuina la simetria del volto di Doralba. Oh Cieli, chi considera quei delineamenti è forsennato, se non comprende, che gli Dei hanno iui depositato gli errari più douitiosi della bellezza. Io ne restai talmente affascinato, che se mi consideraste sospiroso, fù Amore, e se tacito in spiegarui le mie pretese col mio Sole, fù il timore di non esser tacciato vn'Icaro Amante.

Eras. Forse ne splendori della nascita questa Dama t'auanza?

Fid. Ah, che se non m'auanza nella nascita, mi supera però cò i splendori del suo bel volto.

Eras. Così disperì la vittoria, quando non temesti di porti in arringo?

Fid. Nella scuola di Cupido s'apprendono diuersi colpi, da quella di Marte.

Eras. Perche dunque sì incauto ti ponesti al cimento?

Fid. Perche pria colpito da suoi dardi appresi per codardia il cederli senza contrasto.

Eras. E ti rendesti?

Fid. E chi non si sarebbe reso a fronte di tanta bellezza?

Eras. Chi ne' primi colpi si rende a bella Donna, è folle se s'affligge col Fato.

Fid. Eh Padre anch'io tal volta solliuo le

luci al Sole; mà s'ivi fissarle presumo,
oltraggiato mi conuien riportarle al
suolo per mendicarne il ristoro.

Eras. Se diuersi prouasti i colpi d'Amore
da quei di Marte, similmente diuerso
poteui pur sperare il Sole di Doralba
da quel del Cielo.

Fid. Ah, che del Sole di Doralba pur trop-
po mi conuien disperarne i raggi pro-
picij.

Eras. Tua è la colpa, se ne tralasci il ri-
medio.

Fid. Mille Aquile s'allestiscono per va-
gheggiare il loro Apolline, e s'io qual'
amorosa Farfalla vorrò cozzarla in ar-
ringo, mi preuedo miserabil trofeo de
suoi raggi.

Eras. Come ciò puoi asserire, se per an-
che gli è nascosto il tuo fuoco?

Fid. Lo volessero i Dei, che forse con qual-
che sollieuo, ancor passeggiarei per il
sentiere della speranza.

Eras. Dunque ti disprezza Doralba? E
doue ne prende il moiuo questa super-
ba, se fin da più Secoli i miei Amenati,
in guerra, han mietute le palme, & in
pace han sostenuti i posti più sublimi
della Corte Imperiale di Roma?

Fid. Più mi persuado, che i suoi disprez-
zi venghino originati dall'essere Aman-
te di Fiordauero, vno de' Cavalieri di
Augusto, che dal prender vergogna di
apparentarsi col nostro sangue.

Eras. Fiordauero dunque è l'ostacolo, che

impedisse le tue satisfattioni?

Fid. Sì mà per mera crudeltà di Doralba,
ò del Dettino, poiche egli non l'ama.

Eras. Spiegami chi sij, & in qual parte
alberghi questa crudele di Doralba.

Fid. Ella è figlia d'Euandro Senatore di
Roma, & alberga in questo Palazzo col
titolo di prima Dama di Traiana moglie
di Placido il Gran Maestro de' Caval-
lieri d'Augusto; mà, che Dama è anzi
di Traiana compagna, & amica.

Eras. Seguimi figlio, ch'io prometto ado-
prarmi per l'adempimento d'ogni tuo
desiderio, e quando da Doralba ti ricu-
fino le tue nozze, attendi dalla mia ma-
no partito non a lei disuguale.

Vuol partire.

Fid. Soccorso, aita, ò Dei. *L'arresta nel
veder da lungi Traiana.*

Eras. Qual nuoua cagione di duolo origi-
na le tue querele? Qual delitto ti ren-
de sì stupido? Qual fantasma in vn sì
t'arresta, e ti perturba?

Fid. Eh Padre, non son larue, ò fantasme
quelle, che mi perturbano, mà ben sì il
volto della mia bella nemica. Oh Cie-
li, e non restano abbagliati i voltri lumi
all'apparir del mio Sole?

Eras. Come tuo quel Sole, ch'è di con-
tinuo per te inuolto nella caligine de'
disprezzi?

Fid. Ah, che pur troppo conuien, ch'io
l'appelli per mio, benchè per sempre me
lo preueda eclissato; mà osseruano,

da questa parte doue ei riuolga il suo giro. Mio spirito stà meco.

Eras. Per hora m' haurai a seconda delle tue brame, mà quando Doralba per opera mia ti venga interdetta, farà cura di Erasio, che tu cangi pensiero.

Si ritirano.

S C E N A Q V A R T A.

*Traiana, Doralba, Giacinto,
e li sudetti.*

Tra. **O**gni scudo è frate per schermirsi dalle saette di Cupido. Egli è vn Nume troppo seверо, con chi da principio lo mal tratta così; non ve l' diceuo Doralba?

Dor. Voi ben mel diceste, ò Traiana, & io senza speme pur troppo mio malgrado il sopporto.

Tra. Quietateui, ò cara, e sul fondamento, che in voi scorgo, e nel merito, e nella bellezza, ergete pur la speranza a prò del vostro desio.

Dor. Ah, che l'affetto compartitomi dalla vostra gentilezza v' inganna, conosco ben' io, che non m' è permesso gareggiar, nè col merito, nè col bello di Fiorauro.

Tra. Come? Temete forse d'esser riputata superba in discoprirueli Amante? E che le vostre humiliationi impennano maggiormente l'ali al vostro merito, &

il vostro Amore farà più spiccare le prerogative nel vostro caso. Oh quando seco vedroui congiunta come spero, all'horasi, che potrò dire (se pur non mente la Fama) che Amor non habbi operato alla cieca, poiche qual occulto ingegnere formar non poteua innesso più vago. Mà troppo è pregiudiziale al nostro decoro l'andar per strada a passi lenti.

Dor. Giacinto auanzati con piè più veloce al Tempio di Diana.

Gia. Stà a vedere, che queste femine mi fanno diuentar cacciatore. Obedisco Signora. *Partono.*

S C E N A Q V I N T A.

Erasio, Fidalmo.

Fid. **V** Edeste, vdiste, ò Padre.

Eras. **V** iddi, & vdi, e dalle sue parole nulla a tuo fauore argomento; mà segui i miei passi, e da miei consigli spera l'antidoto proportionato al tuo morbo amoroso.

Fid. Piaccia al Cielo, che questa speranza non resti recisa da falce di Morte.

SCENA SESTA.

Fiordauro, & Argante.

Arg. **S**ignor Fiordauro, deh si dileguì
vna volta la nebbia dal vostro
volto.

Fior. Eh Argante, la rimembranza delle
passate sciagure m'ottenebrasi la men-
te, si m'auualora le passioni, ch'io te-
mo restarne superato.

Arg. Superate pur voi quel dolore, che vi
tormenta, & al dispetto del Fato, fate
vedere al Mondo, che nelle miserie non
sà renderfi vn'animo generoso; sì, sì,
seguite la scuola d'Anteo, e s'egli nella
pugna dalle cadute più vigoroso risor-
gea, voi nelle turbolenze rendeteui più
costante.

Fior. E' troppo congiurata a miei danni
la Fortuna, ella mi rende inhabile ad
ogni potenza.

Arg. Eh, ch'essendo volubile, vn giorno
potrebbe mutarsi la Fortuna.

Fior. La soffro così contraria, che pur trop-
po la prendo implacabile.

Arg. Vostra sia la colpa, se ne trascurate
i rimedij. Signore, scusate l'ardire di
vn vostro Seruo, che forse per troppo
amarui sarà stimato da voi di souerchio
licentioso.

Fior. A bastanza m'è noto il tuo affetto,
cò qual sij la tua fede, pressento le ra-
gioni.

gioni, che potresti adurmi in dissuasua
delle mie pene; mà se da soursana po-
tenza vengono prescritte, in qual modo
potrò alienarle?

Arg. E con l'alienarui da queste mura,
e con l'applicar l'animo in altra Dama.
Mancano forse in Roma bellezze, pre-
rogatiue, meriti superiori a Traiana?
Ella hormai hà corso il lustro da che
soggiace al vincolo d'Himeneo; à che
dunque ingolfarsi nelle milerie per lei,
se già è al verde la speranza di conte-
guirla?

Fior. Oh Dei! trà sè.

Arg. Signore partiamo da questo luogo, e
già che non puossi contrastare col Fato,
deh ritorcete altroue quegli affetti, che
quiuitropo incautamente collocaste.

Fior. Ah lo volessi le Selle, che questa
Tiranna in vn col cuore mi rendesse
l'arbitrio.

SCENA SETTIMA.

*Fidalmo solo con vn Ritratto
in mano.*

Condonami, ò Padre, se rapito da que-
sto bel volto, m'allontano da tuoi
consigli; m'oppongo alla tua volon-
tà; e tu i grata Doralba altro ristoro non
consentirai alle mie pene, che il me-
ditarti quiui dipinta? Stelle, se si tenue
felicità mi hauete prescritta, troppo sie-
te

te feuerè, fiete troppo tiranne, se folo
 in apparenza mi arricchite di tefori per
 in effetto rendermi miserabile frà le pe-
 ne; e farà permefso a voftri influffi l'alie-
 narmi l'arbitrio, ah non ftupifco, che il
 mio bene mi fii; crudele, mentre anche
 in Cielo hà ricetta frà le Stelle la cru-
 deltà, mà, ò come vaneggio, hò vn
 Ciel nelle mani in cui due belle, mà fu-
 nefte Comete mi tiraneggiano l'Anima,
 e vado imprecando le Stelle del Firma-
 mento, quiui soffro le punture de fulmi-
 ni, e altronde riuolgo le mie querele; fe
 quefte linee vicendeuolmente crudeli
 mi vengono a far punto nel feno, fe la
 porpora di quefte gote fa guerra al mio
 cuore, fe il candore di quefto petto mi
 auualora le paffioni, fe gli anelli di que-
 fto crine mi rubbano la libertà, perche
 col non allontanarne l'origine non in-
 colpo me ftelfo? Poca terra vagamente
 diftefa fopra quefto rame mi perturba,
 & io m'attrifto col Cielo? Ah sì, per-
 che, fe chi ti formò pinfe con la terra,
 rubbò del Cielo l'idee più vaghe per
 abellirli; mà troppo t'offendo, ò cara,
 condona a miei delirij, troppo t'auuilif-
 co, mentre dimoftro, che chi ti ritrafte
 hauea bifogno rapire al Cielo per adu-
 larti nel ritratto? Ah, che il duolo mi
 ingombra la mente, l'amore, il zelo mi
 acciecano l'intelletto, nò, mài mente
 la mia lingua, quando encomia le tue
 prerogatiue, e fe afferij, che il Pittore
 deli-

delineò quiui belezze Celefti, non mi
 oppofi, poiche effendo vn Cielo il tuo
 volto leuolle dal Cielo. Sì amo vn Cie-
 lo, ma tutto rigori; idolatro vn Cielo,
 mà colmo d'influenze maligne. E douro
 fequir chi mi fugge, amar chi mi spreza
 ? Via lungi, lungi da me, ah che in
 vano tenta allontanare la deftra cio, che
 defia il cuore, non può Fidalmo an-
 corche vil peso, gettarti adorato ritrat-
 to. Mà foccorfo, ò Ciel, ch'io mi per-
 do frà i raggi dell'originale.

Si ritira.

SCENA OTTAVA.

*Traiano, Doralba, Giacinto, e Fidalmo
 da parte.*

Tra. **A** More, ò Doralba, è vn bizzarò
 nemico, egli, fe fpenfierata,
 tentate cogliere qualche gioia amorosa,
 vi auuenta colpi alla cieca, quali, ben-
 che venghino a ferirui nel feno, fe dan-
 no gran pena, però non fono mortali,
 fe poi vinta li cedete, ei di modo frà le
 fue reti v'inuolge, che vi prefcriue
 ogni fperanza di libertà; mà fe farmata
 di cofianza gareggiando fecco alle mof-
 fe, prode non vi rendete all'hora tro-
 uandomi inuitta, depofto l'arco, all'
 adempimento di voftre brame s'ac-
 cinge.

Dor. Eh Signora, è fempre Amore a ferire
 il

il primiero, nè mai vibra colpo, che non faetti vn cuore; come dunque potrà abattersi secco Donzella piagata a s'egli di più col scudo natio dell' Ali puote difendersi?

Fid. trà sè. A torto pieghi altronde le tue querele, quando da tuoi bei lumi faettato crudelmente il mio seno, da me douriano ritorcersi conto la tua ferezza.

Tra. Chi non tenta in Amor, non hà fortuna, è viltà rendersi vinta ad vn Fanciullo, ch'è cieco, tanto più, che s'egli con vn sol arco faetta, voi sul fronte ne portate due, sì benda natura guarniti, che non v'è dubbio non siano di maggior eccellenza nel ferire. S'ei a pungerè è sempre il primiero, mi concedete, che quelle punture douriano esser sproni per destarui l'ardire; s'egli poi hà seco l'ali per difendersi, voi, come hò detto, hauete doppie armi per ferirlo.

Dor. Scusatemi Signora, voi m'insegnate a gareggiar con Amore per vincerlo, quando vn Saggio m'insegna, che solo col fuggir si vince Amore.

Fid. trà sè. Oh Dio, tutti i colpi di questa quistione percuotono l'infelice Fidalmo.

Tra. Dunque se stimate profittueol la fuga, non si proroghi l'impresa.

Dor. Ah, che l'esser ferita anche il fuggire mi vieta.

Fid.

Fid. trà sè. Auuerti di non irritar le Stelle, mentre ti prendi giuoco delle mie suenture.

SCENA NONA.

Erasio, e li sudetti.

Eras. Figlio, qual follia ti spinge a fuggirmi? così paghi d'ingratitude chi solo per la tua quiete, per le tue brame s'adopra?

Fid. Già, che per le mie brame vi scorgo accinto, ò Padre, deh non permettete pietoso, che dall'Idolo mio io mi allontani.

Eras. Eh, che il prorogare l'impresa, è vn disprezzarne gli effetti, se mi hai caro a seconda de tuoi desiderij, segui i miei passi.

Fid. Obedi ouui se però i lacci, che mi hà tesi questa crudele, mi renderan libero il piede. *Qui più volte rinolgendosi.*
Doralba, parte.



SCENA

SCENA DECIMA.

Traiana, Doralba, e Giacinto.

Tra. IO resto ammirata dalle vostre ragioni, ò cara, e soffro come proprie quelle pene, che vi perturbano mediante l'ostinationi di Fiordauero.

Dor. E' scarfa la mia lingua di concetti per esprimere le obligationi, che professo alla vostra pietà.

Tra. Credetemi, Doralba, che la passione, ch'io sento delle vostre sciagure, fa, ch'io non l'odij, solo perche nol conosco.

Dor. Ah, che quando lo conoscesti, confestaresti, che le sue rare bellezze, tollone da chi hà cuor d'Aspe, ò di Selce, meritano d'essere inchinate, adorate. E che sia vero Signora, ve ne faccia fede questo Ritratto. *Li dà il Ritratto di Fiordauero.*

Tra. *Osservandolo.* Egli è vago per certo, e ben leggo in questi colori esser egli Fiordauero, attestandolo quei fiori, che li scherzano sù le guancie.

Dor. Ne fa maggior autentica il mio cuore trafitto dalle spine, che in quello tede conserua.

Tra. E' proprio de' fiori di maggior pregio hauer per cultodi le spine, e pure quelli ancora si cangiano.

Dor. Ogni opra è vana a chi hà nemico il Fato.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Fiordauero, Argante da parte, e li sudetti.

Fior. CHI mena i suoi giorni in contumacia d'Amore proua quanto siano pronti le pene. Mà ecco appunto l'ingrata Traiana, che tutta intenta stamirando vn Ritratto. Oh Cielo, gran tormento mi arreca quel volto. Argante appartati meco.

Arg. Obedisco.

Qui Traiana discorre sul Ritratto.

Tra. In vero il tuo volto, ò Fiordauero, hà gran pregi per farsi amare.

Dor. *trà sè.* Mà serbi nel tuo seno grand'ostinatione in corrisponder chi l'ama.

Fior. *trà sè.* E quando meritai, che la mia Traiana mi vagheggiasse delineato? Assistimi, ò Fortuna.

Tra. E' troppo diffettosa al tuo bello la crudeltà, troppo è pregiudiciale al mio cuore, perche molto mi preme.

Dor. *trà sè.* Pietosa Signora.

Fior. *trà sè.* Siane testimonio il Cielo s'io t'amo, ò cara.

Tra. Se vna Dama per violenza di Stelle t'adora, è cortesia di Caualliere il corrisponderla, è villania il disprezzarla.

Dor. *trà sè.* Oh come s'interessa delle mie pene.

Fior. *trà sè.* In mè dunque non han luogo que-

questi tuoi rimproueri.

Tra. Ah Doralba, in Amor ci vuol Fortuna, è follia dispensare affetti a chi non sà ricompensarli, che con dispreggi.

Dor. Sì, mà cotesto Ritratto è calamita troppo tenace; è vana ogni potenza a fronte di tanta bellezza.

Fior. trà sè. Oh Dei, crollano le mie speranze.

Tra. Le vostre ragioni hanno gran potenza à riformare i miei sensi.

Dor. Elle vengono suggerite da vna lingua, che se non è libera da qualche passione, non è però priua d'in egrità.

Fior. Oh Cieli sorgono le mie fortune.

Tra. Horsù prendete il vostro Ritratto, l'affetto, che vi porto, fa che al pari di voi senta il mio cuore i dispreggi di Fior dauro.

Dor. Non hò voce, ò Signora, che a proportion del mio debito esprimer possi le obbligazioni, che professo alla vostra gentilezza.

Fior. trà sè. Ohimè, restai ingannato.

Tra. Salto il Cielo, se per consolarui vorrei poter adolore i tuoi rigori.

Dor. È impossibile, poiché son troppo impietriti dalla sua ostinatione.

Fior. Oh tormentoso inganno.

Tra. Il tempo ogni durezza risolue, anch'io con la sofferenza hò acquistato il possesso di Placido.

Dor. E più antica la mia fiamma, e pure vie più pertinace il mio Fior dauro persiste,

Fior.

Fior. trà sè. Perché non hò affetti da pagar la tua fede, essendo impiegati in quella cruda, che mi traffigge anche con le punture del di lei caro, e da me odiato Conforte.

Tra. Nell' impallidirsi mostra, che pochi momenti hà di vita il Sole, partiamo, acciò le tenebre non ci trouino per Roma.

Dor. Non mi allontanano da vostri comandi. Auanzati Giacinto.

Gia. Vado Signora. *Parte.*

Fior. trà sè. In vano pauenta restar frà l'ombre, chi porta nel volto vn Sol di bellezza.

Arg. Per voi però poco si dimostra propitio.

Fior. Così vuole il mio destino. *Parte.*

Arg. Anzi la vostra ostinatione. *Parte.*

S C E N A D V O D E C I M A.

Placido, e Traiana, quale nell' esser giunta con i sudetti alla Porta del Palazzo à caso riuoltata si in dietro, e veduto comparire il Marito, lasciando proseguire a Doralba, e Giacinto il loro viaggio, inui ad attenderle si arresta.

Pla. nell' uscire. **A** Llestiteui dimattina per tempo, ed attendetemi fuori dell'accennata Porta, doue se pur non vi preuengo, inui poca dimora vi prometto. Amici, Addio.

S. Enstach.

B

Tra.

Tra. sù la porta. Salite pur le scale, ò Doralba, che giungendo appunto il Sig. Placido, qui uiseco m'arresto.

Pla. O bella Traiana?

Tra. Così frettoloso?

Pla. Vengo appunto a dar l'ordine a miei Serui, acciò preparino quanto fa d'uopo per la Caccia da intraprendersi nel giorno venturo.

Tra. Così vi compiaccete di starmi lontano?

Pla. Con cotesti giuditij troppo mi offendetete, amata Consorte, qual'hor vi prometto, che ouunque io mi ritroui, vi porto scolpita nel seno.

Tra. Condonatemi vi prego, e scorgete nelle mie pene amoroze la gloria, che tengo del vostro affetto.

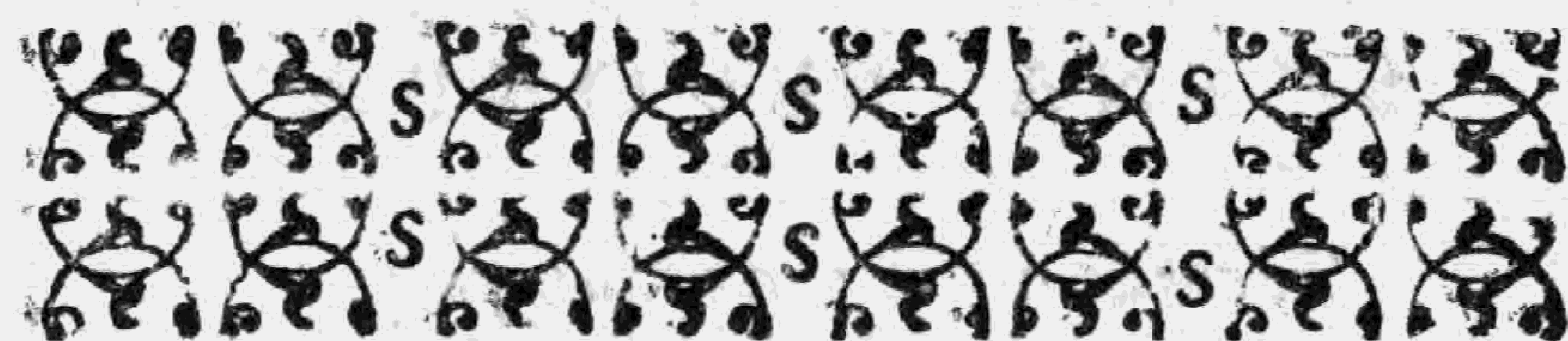
Pla. O cara. L'accoglie al seno.

Tra. O riuerito. Entrano in Casa.

Fine dell' Atto Primo.



AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera di Placido.

Traiana sola.

CHI disse, che l'attender con ansietà s'ij vna pena infinita, non trauiò da sentieri del vero, e pur troppo la soffre Traiana nell'assenza del suo riuerito Consorte. Torna, ò caro, accelera i passi, ò sospirato mio Placido, non è più tempo d'affaticare per dirupi il piede in traccia di Fiere fugaci, quando vn Dio tutto amore, tutto pietà ti richiama al riposo. Deh vieni, mà prepara gli orecchi ad ascoltar marauiglie, ad vdir prodigij; accingiti pure a detestare vna volta quei falsi simulacri, che inuentati da Pluto, per popolare il suo Regno, altro non serbano a chi gli adora, che affannosa ricompensa. Mà eccolo appunto; oh caro, eccomi ad abbracciarti.

B 2

SCE.

SCENA SECONDA.

*Placido vestito da Campagna,
e Traiana.*

Pla. **N**on occorre aggiunger catene
al mio seno, egli è legato a ba-
stanza.

Tra. Ah ingrato, e qual Sirena alettatri-
ce v'induce ad abborrire le braccia del-
la vostra Compagna, qual Furia d'Abis-
so nel Mar tranquillo de nostri himenei
tramandò gli Aquiloni per assorbirne la
pace?

Pla. Raffrenate le vostre furie, ò Traia-
na.

Tra. E dourò quietarmi qual'hor le nubi
del vostro volto mi contendono sereno
vn godimento?

Pla. Tal volta anche i fouerchi contenti
a prima faccia disturbano.

Tra. Oh Dio, toglietemi da questa tortura.

Pla. Horsù rallegrateui sù la certezza di
vedermi carico di buone nuoue.

Tra. Che? tornate forse vittorioso di pre-
de?

Pla. Anzi vinto, supplice mi porto a vo-
stri piedi.

Tra. Io non comprendo i vostri enigmi.

Pla. Perche sete priua di ragione.

Tra. In quali accenti scorre la vostra lin-
gua?

Pla. In quelli, che li vengono suggeriti
da vna Fiera.

Tra.

Tra. Sete per auuentura ferito?

Pla. Son ferito nel cuore.

Tra. Nel cuore? Oh Dio, e queste sono le
liete nouelle, che testè diceffi portarmi?

Pla. Sì, mà per anche compariscono men-
tite, deh consentite, che a mio bell'agio
gli leui la maschera.

Tra. Eh più non mi suspendete, ò crudele.

Pla. Ritornate, vi prego, il sereno sul vo-
stro bello.

Tra. Qual'hor l'horrida scena, che scor-
go nel vostro sembiante, non torni in
delizioso Giardino, mi si rende impos-
sibile.

Pla. Durante le vostre adorazioni sarà inco-
forabile la mia trittezza.

Tra. Dch arrestate l'offese, e già che mi
hauete inuolta nel presente laberinto,
apritemi vna volta, acciò n'esca, qual-
che sentiero.

Pla. Preparateui dunque a i stupori nell'
vdire i prodigiosi accidenti del vostro
Placido.

Tra. L'impazienza mi uccide.

Pla. La gioia mi bea.

Tra. Così vi compiaccete delle mie pene?

Pla. Guardimi il Cielo, i vostri tormenti
son communi al mio seno.

Tra. Vi contradicono gli effetti.

Pla. Attesto la verità.

Tra. Dichiarateui vi prego.

Pla. Disponeteui prima da effettuare i
miei detti.

Tra. A ciò son tenuta per legge.

B 3

Pla.

Pla. Vi supplico dunque a riamare, chi vi ama.

Tra. Mi offendete, ò caro, se dubitate del mio affetto.

Pla. Io mi comprometto del vostro affetto, mà vorrei, che lo compartiste ad vn. Personaggio, a cui sete obligata.

Tra. A chi?

Pla. Ad vn. Monarca, che può bearui, ò farui felice.

Tra. E voi lo consentite?

Pla. Anzi lo desidero.

Tra. Tacete, troncate il periodo a discorsi sì infami, voi vn. tempo sì zelante del proprio decoro, hoggi ardite ridurre vostra Moglie a piaceri d'vn. lasciuo? Sentite se l'Imperatore è il Monarca, a cui dite esser io tenuta, diteli, ch' è pazzo, se pensa impugnar. la sua autorità per abbattere la mia costanza.

Pla. Piano Signora.

Tra. Ancor si tenta la mia sofferenza?

Pla. Tento le vostre Fortune.

Tra. Odiosi tentatiui.

Pla. Perché non giungete a comprendere i miei sensi.

Tra. Par troppo compresi, che sete il mezzano d' Augusto.

Pla. Tacete, frenate la lingua; dunque vi consente l'animo, che nel mio seno s'annidino sì esecrandi pensieri? Così presto appresso di voi hò perduto il concetto? Ohimè troppo m'hauete offeso.

Tra.

Tra. Se non vi dichiarate, io non v'intendo.

Pla. Perché sete inuolta frà gli horrori dell'Idolatria.

Tra. E voi ne viuite alieno?

Pla. Pria, che cada il Sole toglierò dal mio seno carattere sì indegno.

Tra. Signore, eccomi a vostri piedi, compatite vi prego i trascorsi della mia lingua.

Pla. Sorgete, ò cara.

Tra. Pria dalla vostra pietà, mi si conceda il perdono.

Pla. E vi perdono, e vi compatisco, ergetevi homai, & ascoltate marauiglie.

Tra. Dite pure, che ancor io deuo spiegarui prodigij da istupidirui.

Pla. Siano pur grandi, che a fronte de' miei non saranno d'alcun rilieuo; mentre questa mattina con mie Cauallieri mi auanzauo, auido di prede per la Foresta, ecco portatosi a vista vn drappello di Cerui, frà quali vno per la bellezza vantaua i pregi. Io ansioso di sacrificarlo vittima del mio brando, spronai a quella volta il Destriere; sparvero in vn baleno cò i Cacciatori le Belue. Io alquanto da miei distante l'intrapresa traccia seguì, al rapido corso la misera già infievoliu le forze, già s'incoraggiua il mio cuore, ella frà gli aliti s'abbandonaua, & appena pareua salir potesse vn'agiato monticello, doue giunta infievolita, estatica sopra vn'ampio saf.

B. 4.

lo.

io si pose; all' hora mi parue di ritro-
uarla al varco, e già sacrato a cinta il
colpo lo scagliauo a tuoi danni, quando,
oh Dio! queste voci vennero a ferirmi
l'vdito. Ah Placido, Placido, così mi
perseguii? Io qui t'attendo per le-
uarti alla morte, tu vieni per leuarmi
la vita? Sei diuenuto di pietra? Eh
squarcia le cataratte da tuoi lumi, e rau-
uifando vna volta quel Christo, che non
ricusò di restar trafitto per solleuarti
alle Stelle, detesta d' hauerlo si empia-
mente oltraggiato. Mancò poco, che a
queste voci non precipitassi boccone a
bacciare il terreno, restai semiuiuo, e
per alquanto le vene pianfero ingelidito
il proprio sangue, alla fine riscostomi,
erte le luci nella Belua le fissai, & indi,
ahi marauiglia, viddi splendergli in
fronte vn Crocefisso. Tosto smontai di
sella, curuai le ginocchia, e supplice lo
pregai, che mi sincerasse del vero. Non
tardò la risposta, & inteso esser egli il
mio Dio, venuto, mercè i poveri oppres-
si da me solleuati, per inuolarmi dalle
zanne di Pluto, subito li chiesi, sì per
voi, come per i nostri figli pietade, &
egli tutto amore così mi soggiunse.
Torna alla tua Consorte, e seco insieme
cò i vostri figli portateui al Vescouo di
Roma, dal quale, fattale istanze, ve-
ranno purgate l'Anime vostre dall'im-
monde sozzure addossateui nella cieca
Gentilità, Domani tu lasciatj riuedere
in

in questo luogo, doue con l'impararti
i dogmi della vera Fede, aprirotti il
sentiero della salute. Ciò detto sparue.
Io per più tosto eseguire gli ordini del
mio Signore, salij a Cauallo, & ecomi
a tutta briglia portato a vostri piedi im-
patiente di svegliarui dal letargo dell'
Idolatria.

Tra. Non più, intesi a bastanza. Oh Dio,
e qual più sicura certezza vado procu-
rando? Mio Placido, foste preuenuto.

Pla. Preuenuto? e come?

Tra. Vn Personaggio comparitomi questa
notte nel sonno, hammi spiegato l'in-
tiero, vero è, che celommi il suo nome,
mà certe commotioni interne, ben mi
auuifarono esser egli quel d'esso, di cui
parlate.

Pla. Deuono dunque maggiormente ob-
bligarci sì viue dimostrazioni del nostro
Christo. Ah sempre mi auuifai fallace
il vostro Culto, o falsissimi Dei. Deh
ancor voi esagerate impropertj, o cara,
contro quegli empj simulacri, che non
men sordi, che muti, ci han fin' hora di-
stolti dalla bella strada del Cielo.

Tra. Non sa la mia lingua esprimere con-
cetti d'abbominazione a grado del cuo-
re; preuenghino l'opre alle parole;
andiamo.

S C E N A T E R Z A

Città.

Fid. almo solo.

Tiranna Fortuna, e quando mai ti stancherai di tormentarmi, ah ben t'intendo, t'è godi de miei dolori, e nuoua Megera dell'altrui pene più tormentose poco ti cale, ch'lo qual farfalla infelice quiui mi aggiri in traccia del mio bel lume doue il Destino crudelmente pietoso mi decreta la morte.

S C E N A Q V A R T A

*Erasio, e detto.**Eras.* Figlio?*Fid.* Signore?*Eras.* Dunque sempre più pertinace ne' tuoi delirij?*Fid.* Nacqui in ira alle Stelle, i di cui influssi vogliono le mie miserie.*Eras.* E vuoi viuer così doloroso?*Fid.* Così ha decretato il Cielo.*Eras.* Mâ.*Fid.* Non occorre altro, il dissuadermi dalla bella Doralba, è vn persuadermi alla morte.*Eras.* Se scorgesti vani i miei tentatiui col Padre, che non vuol contradirla, se ri-
por.

portaste inutile la tua seruitù con la Figlia, che non vuol amarti, perche ostinarti in seguirla?

Fid. Chi sà, che al vento de miei sospiri, ò alla pioggia delle mie lagrime la rocca del suo cuore vn di non cada?*Eras.* Troppo lasci lusingarti dalla speranza.*Fid.* Ella è il preseruatiuo, che proroga i miei giorni.*Eras.* Doralba è sempre più intenta nell'odiarti.*Fid.* Fidalgo sempre più ossequioso in adorarla.*Eras.* È inesorabile la tua ostinatione.*Fid.* È innarriuabile la sua bellezza.*Eras.* O là raffrena l'ardire, e se disprezzasti fin qui i miei affettuosi consigli, gli prouarai per l'auuenire conuertiti in rigori.*Fid.* Padre.*Eras.* Taci, la tua inobedienza meco tant'Anni esercitata ti costituisce indegno del nome di mio figliuolo.*Fid.* Il Cielo condona i trascorsi d'vn'huomo pentito, & vn Padre non perdonerà ad vn figlio, che si pente d'hauerlo offeso.*Eras.* Come? Se prometti rassegnarti alla mia obbedienza molto volentieri ti perdono.*Fid.* Signore, mai più contrauerro a vostri precetti, e col prostrarmi a vostri piedi v'offro vn picciol tributo del debito di figliuolanza. B 6 *Eras.*

Eraf. Quando ciò segua, sempre haürai Erasio per tuo amoreuolissimo Padre. Ergiti, ò caro, e già che l'hora è tarda partiamo da questo luogo troppo contagioso alla nostra felicità, e tornando a casa, per l'auuenire nell'hore opportune, procura con l'esemplarità di non lasciarti più stimare licentioso.

Qui vuol partire con Fidalmo, e s'arresta nel sentire le seguenti parole.

Fid. Ah Doralba, Doralba.

Eraf. Vias'efigli questa crudele dal tuo cuore, e non proferisca più la tua lingua il nome di Doralba.

Fid. Oh Dei!

Eraf. Che?

Fid. E come potrò esiliarla dal cuore, s'ella di già n'è assoluta Signora? Come potrà non proferirla la lingua s'altra gioia non sente, che quando si raggira intorno al bellissimo nome di Doralba?

Eraf. Così si deride vn Padre?

Fid. Così si consola vn figlio?

Eraf. Non prometteiti poch' anzi di rassegnarti alla mia diuotione?

Fid. Sì, mà non posso lasciar Doralba.

Eraf. Ben pareami difficile il credere esattezza d'emenda in sì subita resolutione. *nel partire.* Resta con quella pace, ò indegno, che mi lasciano i tuoi tratti.

Fid. Padre?

Eraf. Parlano in contrario le tue attioni,
nò

nò che non sei mio figlio. *Parte.*

Fid. Cielo, Fortuna, Destino, Doralba, date mi pace.

S C E N A Q V I N T A.

Fiordauro, Argante.

Fior. **G**Ìa che la bella Traiana altr' idolo, che il suo Placido non adagia, già che non mi vien permesso di goder propitio della sua gratia nè pure vn faggio, deh consenti almeno, che appresso di queste mura, caro recinto della mia crudele, le mie passioni isfoghi.

Arg. Signore, io vi scorgo in vn Mare sì tempestoso di pensieri, che dubbico pur troppo del vostro naufragio, ben v'è noto, che de'due mali elegger conuiene il minore; se il seguir Traiana vi porta in grembo alla morte, se la morte è l'ultimo de'mali (sia detto con vostra pace) correte ad inciamparui, quando per ritrarne il piede, ben giouami il credere, che non vi manchi lenno, e prudenza, e poi serua d'antidoto al vostro morbo amoroso il riflettere l'indecenza de vostri affetti. Ditemi, se i Dei in vece di congiungere a Placido, hauessero consentita a voi la bella Traiana, e che qualche Demone nemico della vostra quiete, refone Placido amante, in vn vel rendesse di vostra fama Sicario,
&

& a voi sì enorme machina si palelles; che non fareste all' hora? Agrottar le ciglia, premere il suolo, e maledir le Stelle. Eh farebbe vn nulla al paragon delle stragi, che fulminareste col vostro brando.

Fior. Deh taci, e non volere accrescermi le pene coll'aggrandirmi le proprie sciagure, e lascia ch'io segua l'ostinatione del mio Destino.

Arg. Siau scudo l'arbitrio, che vedrete vani i colpi del Destino.

Fior. Olà seruimi del tuo grado, e non ti usurpare l'autorità di Pedante. *trà sè.* Temerario arrogante, ardire d'imbocarmi le ammonitioni come a fanciulli?

Arg. Signore.

Fior. Ammutisci, e se vuoi offermi caro, seconda i miei desiderij. Mà veder parmi passeggiar per la loggia vna Dama, o vn Paggio seguirla, l'oscurità mi delude il conoscerla. Argante celati meco.

Arg. Obedisco.



SCE-

S C E N A S E S T A .

Doralba. *sù la loggia, quale deue essere alquanto bassa, Giacinto, e sudetti da parte.*

Dor. **P**lacido, e Traiana fuori del Palazzo, e senza saputa di Doralba? Gran strauaganze il pensiero mi narra; che ne dici Giacinto?

Gia. Io resto ammirato tanto più, che sono vlciti senza corteggio, e vado machinando gran cose.

Dor. Pure, doues'aggira il tuo pensiero?

Gia. Che sò io, hoggi giorno si viue alla moda, & in particolare qui in Roma, doue bisogna star ben oculato, anche nel mezzo giorno, non che nel più fosco horrore della notte.

Dor. Che vorresti dire per questo?

Gia. Voglio dire, che l'esser partito il Padrone con la Moglie, e non esser tornati a quest' hora mi dà poco buon'odore, e per dirla.

Dor. Taci arrogante, chi trasse a tci i natali non hà l'animo loggeto a sì nefandi pensieri.

Gia. Questo è vn mio giuditio, del resto.

Dor. Ancor sei qui?

Gia. Parto, fuggo, volo Signora.

Dor. Che Paggio impertinente.

Fior. *trà sè.* La distanza mi porta a gli orecchi confusi i concetti, la densità d' questa.

questa notte, gli oggetti mi nascondè;
che farà mai, voglio accostarmi. *S'annu-
vicina.*

Dor. Dunque mai hauran fine le mie mi-
serie? Dunque sarà destino, che questi
miei lumi diluino sempre acque di
duolo senza speranza, che vn giorno si
ammollischi la dura selce del tuo cuore
ostinato? Dunque questa mia bocca, che
per legge d'Amore meritarebbe il ben-
seruio, dourà sempre esaggerare la tua
crudeltà, e tramandar di continuo an-
goscie, e sospiri? Ah, che mediante
le mie pene, parendomi anguste anche
le più ampie Sale di questo Palazzo,
sentiuo morirli al caldo di spessi lai,
che senza numero sparsi tornauano a ri-
percuotersi al seno, se quiui non mi por-
taua a dispenfarli all'aria. Ah sì, ap-
punto per l'aria deuono passeggiare i
venti. Itene pure a tumulto, e por-
tando con voi queste mie lacrime, na-
scondete con dense nubi, a tutta Roma
il Sole, e quando frà gli horrori non si
concilij la sua fiera, versate impe-
ruose, e si veda se queste rugiade hau-
ranno possanza di render mite il mio
Fiordauo.

Fior. tra sè. Per me con queruli accenti
s'affligge; Stelle fate almeno tanto di
lume, ch'io possa conoscerlo, chi per
amor mio ha perduta la quiete.

Dor. da sè. Egli suole, inuaghito forse di
qualche bellezza quiui vicina, girare
per

per questi contorni, e pure questa sera
non mi è permesso vederlo, che se ben
crudele, pure soauem'è la sua vista; mà
se il desio non m'inganna, euui da quel-
la parte chi mi offerua. Oh se fosse il
mio Fiordauo.

Fior. da sè. Non vorrei già incontrare nel-
le molestie di Doralba, pure oprerò di
chiarirmi; Ella a i motui dimostra ha-
uermi veduto, e volermi conoscere.
Oh se fosse la bella Traiana?

Dor. da sè. Egli è per certo Fiordauo, lo
sentij vn non so che di Traiana mormo-
rare; è per auentura di Traiana per-
duto?

Fior. da sè. Odo del caro nome di Traia-
na il suono; fors' ella seco stessa ra-
giona?

Dor. da sè. E pur anche non cessa di no-
minare Traiana. Oh Dei, pare che la
Fortuna mi porghi la chioma, se ciò è,
si come esser mi sembra, la rei pazza a
lasciarla, mentre afferrandola mi presa-
gisse contenti; sì, sì, fingerommi Tra-
iana, e con questo mezzo otterrò con
gl'inganni, ciò che Amor mi contende.

Fior. da sè. Vorrei sincerarmi, mà non ar-
ditco.

*Qui Doralba parla in modo d'esser
vdita.*

Dor. Ah che lolo vn nodo lega le tue gioie
infelice Traiana.

Fior.

Fior. E' Traiana per certo, proteggetemi,
ò Stelle.

Dor. Vn nodo solo t'imprigiona la libertà,
ti rubba l'arbitrio.

Fior. da se. Animo Fiordauro, che forse
cangiarà scena il Destino.

Dor. Ah nodo crudele, che stringendomi
all'odiato Placido m' inuoli al mio so-
spirato Fiordauro.

Fior. da se. Horsù, in Amoreci vuol prom-
tezza. Bella Traiana?

Dor. Chi m'apella in sù quest'hora?

Fior. Vn vostro schiauo, che desidera la
libertà.

Dor. Traiano, e non Traiana dispensa que-
ste grazie.

Fior. Voi sola m'imprigionaste, a voi duns-
que s'aspetta il rendermi libero.

Dor. Chi sete?

Fior. Vn Cauallier, che v'adora.

Dor. Il vostro nome?

Fior. Fiordauro, quell'infelice, ch'anni-
dando nel seno ad vn' amore immenso
eguale vn'ama infinita, tacque il suo
fuoco, quando altro Caualliere più for-
tunato chiestau v'ottenne; oh Dei,
credei all'auviso de vostri Sponsali spo-
sar quest'alma alla morte; mà il Desti-
no hammi prolungata la vita, per ren-
derla ludibrio di mille morti viuendo;
sentiuo per tanto ardermi il cuore, in-
cenerirsi, se non apriuo il varco alla
fiamma verace.

Dor. Troppo v'auanzate, è Caualliere.

Fior.

Fior. Amore, è Signora.

Dor. Voi mentite, non è Amore quello
ch'è diretto all'offesa del proprio ho-
nore.

Fior. S'è tacito l'Amore, viue l'honore.

Dor. Viue per è a mortal rischio esposto.

Fior. La finezza in Amor l'ingegno tem-
pra.

Dor. Mà il giusto tal'hor l'ingegno ac-
cieca.

Fior. Dunque al martire esser douè Con-
forte?

Dor. Di compiacerui in fin legge mi vieta.

Fior. Se compiacer vi vieta a me dà mor-
te. Oh ingrata, ben m'auuilo che do-
po vn lungo balenare in vostri lumi ser-
bassero faette per trafiggermi.

Dor. Addio Caualliere.

Fior. Deh arrestatevi Madama.

Dor. Non è douere, già che queste mie
pupille sono per voi arciere di morte.

Fior. L'esser già ferito rende inutile la vo-
stra partenza.

Dor. Dunque s'elleno v'offesero non de-
uono restare impunite.

Fior. I rigori inaspriscono la mia ferita,
quale solo può sanarsi con l'esser pie-
tosa.

Dor. Non merta pietà il vostro male, poi-
che tentate sanarlo con decapito dell'
altrui decoro.

Fior. Per me dunque non v'è rimedio?

Dor. Per voi non stimo alcun'altro mezzo
più opportuno, che l'alienarui da questi
pensieri.

Fior.

Fior. Oh Dei, e douerò scordarmi di voi?
Ah, che solo la morte può diuertirne il pensiero; sì, sì, già che è spenta ogni speranza, si perda la vita, e seconda questo ferro la serie de miei giorni infelici. *Vuol ferirsi con vn Stile.*

Dor. Fermatevi Fiordauero, non sia fabra la vostra destra delle vostre ruine.

Fior. Concedasi pure alla vostra crudeltà anche l'ultimo periodo della mia vita, e se i vostri belli occhi mi ferirono nel cuore, è douere, che si riferui alla vostra mano il spalancarsi il mio petto, acciò della mia tragedia, à voi sola resti il trionfo.

Dor. Sì, approuo il vostro detto; gettatemi dunque quel ferro, che immergendolo in questo seno, farà mio il trionfo, d'inuolarmi con la mia morte dalla presente sciagura.

Fior. Non s'appaga di scherzi il mio cuore, è Signora.

Dor. Non scherza chi ama, son pari i nostri casi, è Fiordauero, e difficilmente hò sofferti sin qui i rigori del silenzio, benedicendo quest'ombre, che col mascherarmi sul volto i rossori, danno adito alla lingua di scorrer più libera intorno alle agitationi della di voi innamorata Traiana.

Fior. Il sorgere in vn punto dal baratro delle miserie al Cielo delle felicitadi, mi cagiona sì fiere commotioni, ch'è miracolo ch'io viua; consentite vi prego, pria,

pria, che io paghi il debito alla vostra gentilezza, che riscuota lo stupore cagionatomi da sì inaspetta e Fortune.

Dor. Non deue sborsar debiti al mio merito, chi nè porta seco vn capitale sì fiorito, nè ascriuere a propria Fortuna sì pouero acquisto, mentre io sola mi trouo debitrice a tante gratie del mio sospirato Fiordauero.

S C E N A S E T T I M A.

Fid. dalmo da parte, e desti.

Fid. **D** El mio sospirato Fiordauero?

Fior. **D** Coteffe vostre humiliationi son parti de miei obblighi, & effetti della vostra cortesia.

Dor. Anzi son figlie della mia diuotione douute al vostro gran merito; mà si prescriua qui il termine, e a i complimenti, e alla dimora, acciò sopraggiungendo il Sig. Placido, non recida in herba le nostre tanto bramate auventure.

Fid. tra sè. La voce è di Doralba. Cieli, s'è fatale il mio Destino decretate, ch'io mora.

Fior. Cauta resolutione, mà tormentosa.

Dor. Però necessaria per il conseruamento de nostri affetti.

Fior. Parto dunque, è Signora, mà il mio cuore punto non s'allontana.

Dor. Resto, è mio caro, mà col pensiero vi seguo.

Fior.

Fior. Sarò poi a riceuer l'honore di nuoue visite.

Dor. Quando non s'opponghi auuersa Fortuna, stimarò special fauore di godere la vostra presenza.

Fior. La mia assidua vigilanza romperà gli ostacoli d'auuersa Fortuna.

Dor. Et insieme aggiungerà i legami alle mie obligationi; mà veggio portarsi a questa volta vn lume. Addio mio Sole.

Fior. Mia bella, Addio.

Dor. trà sè. Stelle, se secondate i disegni della disprezzata Dotalba, vi si perdono tutte quelle influenze, che congiurate a suoi danni.

Fior. trà sè. Fortuna s'hor affiggi il chiodo nella tua Ruota, rimetto delle tue instabilità le passate vicende; seguimi Argante.

Arg. Vengo Signore.

Fid. Se tù non mi uccidi, ò Destino, crederò parto di tua ferezza i miei giorni prorogati solo per farmi sentire in vita i rigori di morte. *parte.*



SCE.

S C E N A O T T A V A.

Eustachio, già chiamato Placido, con lanterna da vna mano, & Agapito vno de suoi figli dall'altra, e Teopiste già chiamata Traiana con Teopisto.

Teo. **C**Redetemi, ò caro, che nel pio uermi l'acqua del Sacro Fonte sul capo, sentiuo innondarmi il seno di gioia Celeste.

Euf. L'istesso effetto fece a me ò Signora, quale credo realmente incentiuo comune d'alme innocenti.

Teo. In somma è pur soaue quella seruitù, che si offre al Sourano Monarca, hor sì, che dà bando a i stupori, e mi appago, che tante Matrone esponghino il Capo alle manate, che tante Donzelle corrino liete in grembo alle fiamme, che tanti Campioni incontrino coraggiosi con la morte il cimento. E qual cuore pagodelle Diuine gratie, sarebbe sì barbaro, che ricufasse sborsarli il proprio sangue in tributo? Mentre l'istesso Figliuol di Dio volle votarne fino all'ultima stilla de vene per sottrarci dalle reti, che Pluto ci tese, mediante il troppo credulo Adamo.

Euf. Anch'io, ò bella, farei vago di queste tragedie, io ancora, benche nouello fra Soldati di Christo, hò cuor bastante

da

da contrastar con la morte, e qual'altro balsamo, che il proprio sangue sarebbe più atto a preseruarmi da quelle coru-
tioni, che anche per hauer si lungo tem-
po incensati i falsi Numi d'Auerno, mi
infestano il seno,

Teo. Sono eguali i nostri desiderij, ò Con-
sorte, s'io Traiana offesi il mio Dio,
Teopiste haurò spirito da inuenirne l'e-
menda, così voi carissimo Eustachio, de-
posto il nome, e vestito della Fè Chri-
stiana, haurete campo, militando sotto
l'Insegna della Croce, rifarcire il tem-
po perduto; che poi l'hauer incensati
per Numi gli empì Simulacri d'Auerno
v'habbi annidato nel seno vn tarlo diuo-
ratore, vel credo, & io per proua l'at-
testo; mà souuengauì, ò caro, che il
Fonte Battesimale, è ad ogni colpa, an-
corche grande, calice di veleno.

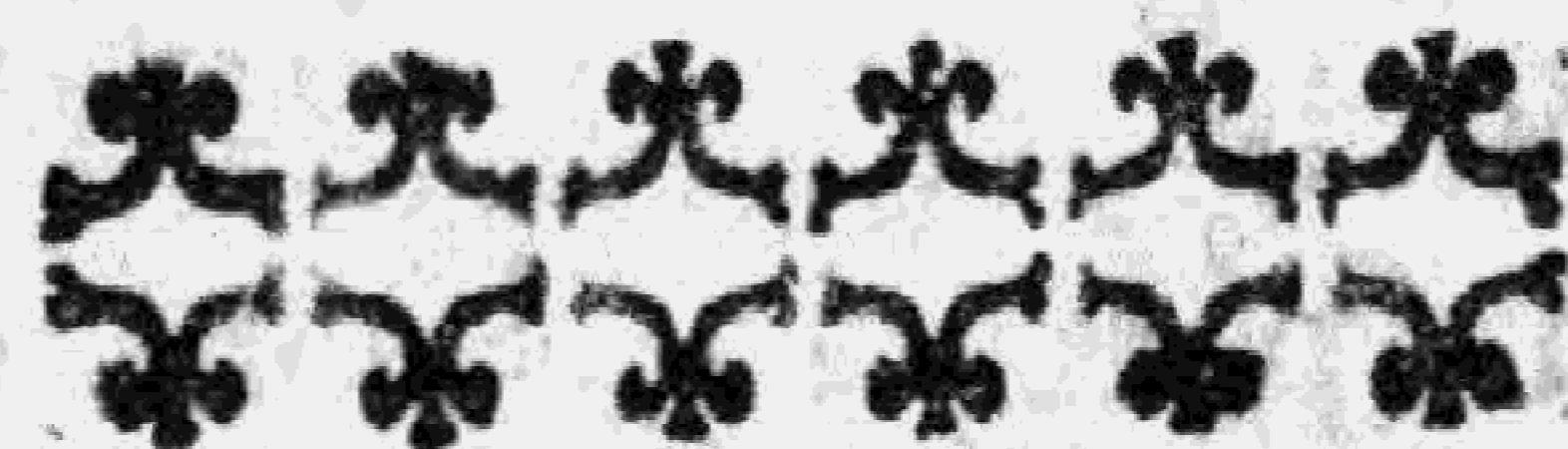
Enf. Sò, che per Diuina pietade, ogni er-
rore con quell'acqua si purga, mà solo
mi accora, che non haurò capitale, che
basti per corrispondere al debito, che
deuo al mio pietoso Giesù; felici voi,
amati miei figli, che introdotti sul bel
mattino de gli Anni vostri nel sentiero
del Cielo, più ageuolmente potrete
condurui intatti Armellini a godere
quella beata integrità. Mà entriamo in
Casa, poiche nello spuntar di Cintia,
già scorgo al mezzo corso la notte, e pur
conuene, che pria, che nasca il Sole
mi porti nel luogo, prescrittomì dalla
Cer-

Cerua, ad esserci iui spettatore di nuouì
prodigij dell'ameroso mio Dio.

Teo. Mi son legge i vostri comandi, voi
intanto Eustachio caro, sollevate sul vo-
stro seno Agapito, e tu Teopiste vieni
ad imprigionarti frà queste braccia, e
prendi per caparra del mio affetto que-
sti baci, che per souerchia gioia rapiti
dal cuore, vengono auidi ad innestarsi
nel Giardinetto della tua guancia,

*Qui baciato lo più volte
entrano in casa.*

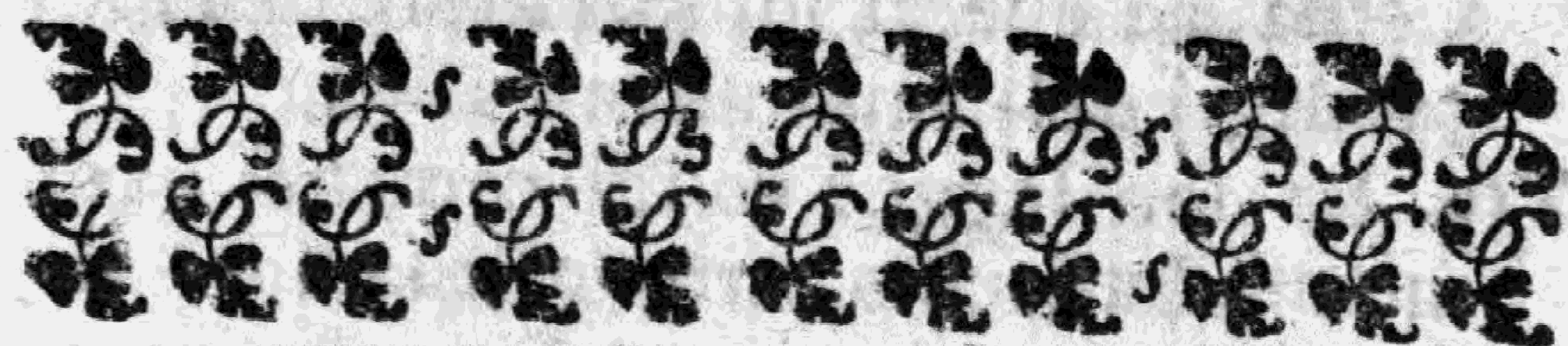
Fine dell' Atto Secondo.



S. Eustachio.

C

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Doralba, Giacinto.

Dor. **P** Rendi questa Doppia, e credila pure vna picciola caparra, quando però fedelmente mi serui.

Gia. Molto si dilattano i confini della vostra natural cortesia con vn Seruo qual'io mi confermo debitore di ben seruiui, e potete credermi, che frà gl'impieghi di genio, questo del suonare il Campanello più d'ogn'altro mi agrada.

Dor. La fiducia, che hò nella tua destrezza, mi hà spinta a valermi del tuo impiego a prò della Dama, che sà il Caualliere a cui và quella carta.

Gia. Io per me non mi curo sapere i fatti di voi altre Donne, basta, che sarà mia cura, che questa Lettera giunga nelle mani del Sig. Fiordauero.

Dor. Sì di gratia; mà ricordati sopra il tutto, che la Dama senza fallo attende l'esecuzione di quel tanto, che nella scrittura si legge.

Gia.

Gia. Scusatemi Signora, voi adesso venite a pregiudicare alla complessione del Sig. Fiordauero, quale credo sufficiente per quante Dame sono in questo Palazzo.

Dor. Non occorre altro, seruati per adesso il cattiuarti Doralba.

Gia. Volo Signora, e credo al certo, che egli non vi metterà tempo da mezzo per seruire V.S. *Vuol partire.*

Dor. E Giacinto, Giacinto?

Gia. In che altro deuo seruirui, ò Signora?

Dor. In nient'altro, solo ti hò richiamato per disingannarti.

Gia. Eh non me l'imbrogliate di gratia.

*Cava dal borselino la Doppia
offervandola.*

Dor. Che fai?

Gia. Che sò io? Voi discorrete d'inganni, & io vado offeruando, non m'abbiate burlato, con darmi il Ritratto d'Ottone per quello dell'Imperator Traiano.

Dor. Eh io non voleuo inferir questo.

Gia. Quasi, che per amor vostro lo credeuo; mà per amor mio hò stimato meglio darli vna pesatina, e poi poco mi curo doue sij per cadere l'inganno, quando tratto con Donne, consolandomi l'esperienza, che tengo, che anche le più scaltrite vi restan di sotto.

Dor. O là sia teco il rispetto, auuertendo-

C 2

ti,

ti, che non son' io la Dama poc' anzi accennata, mà venendoti da mè imposto l'impiego, da mè parimente ti verranno riservate l'obligationi.

Gia. Supplico dunque la vostra gentilezza a scusarmi, e non volendo haueffi colpito nel segno, assicurandoui, che al mio paese non si costuma restar in obbligo, che a quelli, che s'adoprono per l'effettuazione dell'interesse di chi comanda.

Dor. Così parla per l'appunto chi è seruo dell'interesse, perciò non stupisco, che la tua lingua scorra in accenti sì bassi. Io che stimo assai l'amicizia di chi confidommi la carta, ricorfa alla tua destrezza, con ragione te comi riscaldo, acciò quando sarà effettuato il negotio, possa farli vedere, che in effetti l'hò ben seruita: essequisci.

Gia. Obedisco. *trà sè.* Son, pur troppo, stato il gran balordo, innalprare la Signora Doralba, a rischio, ch'ella si proueda d'vn'altro Ambasciatore, con pregiudizio della mia bottega. *Accenna al borsellino.* In somma più si viue nel Mondo, e più s'impara, sarà pensier mio, già che da Paggio son diuenuto sensale di negotij amorosi, seruirle per l'auuenire a gusto loro, e cada poi doue si voglia, pur che cadino a me i denari nella borsa. *Puol di nuouo partire.*

Dor. E senti, Giacinto.

Gia. Che vorrà questa volta; insomma que-

queste femine non si contentano mai! Mà, che pazienza ci vuole, in fine potrei anche per amor loro guadagnarmi in questa carica il ben seruito. Vengo Signora.

Dor. Senti, non nominare col Sig. Fiordauro, che la Dama si sia seruita di me in quest'interesse, quando poi egli instasse saperlo, puoi diffenderti con dirli, che hai ordine espresso di tacere il tutto, con minaccia di rigorosissima pena, che ricorrendo al foglio potrà appagarfi, concludendo a bastanza, non altro.

Gia. Pensateui voi, ch'io non voglio saperne niente, & il tutto rimetto nella vostra coscienza.

Dor. Non più, spedisciti.

Gia. Non vorrei alla terza esserci per le mie; vado dunque liberamente, ò Signora?

Dor. Si vanne pur via. *trà sè.* E voglia il Cielo, che succeda il rescritto a seconda de miei desiderij.

S C E N A S E C O N D A.

Fiordauro, Argante.

Fior **N**Vmi del Cielo, e quando giungeranno al termine le sventure del misero Fiordauro? Così dunque dalla vostra tirannide si rigettano i miei voti? Mà se mi manca il vostro aiuto,

doue douro sperare il ricorso? Gioue immortale, se qual Dio poteui dominare i proprij desiderij, perche per Leda ti cangiasti in Cigno, per Europa in Toro? Dirai forse, che per esser state troppo rare quelle bellezze, non doueuanò, che da vn Nume restar possedute, e pure erano terrene; se tũ, che poteui non soggiacere a queste passioni, ti rendesti, perche se l'infelice Fiordauro, come mortale soggetto ad ogni caduta, inuaghito della bella Traiana, potendo non vuoi soccorrerlo? Adurrai forse, che non m'è lecito bramarla, essendo a Placido congiunta. Ah, che quiui appunto prendono motiuo le mie querele, se vogliono le leggi, che dal soggetto si offeruino i riti del Supremo; perche deuo io esser tenuto alle leggi più penole, quando si a tẽ, come a gli altri Dei si fa lecito adempire ogni loro capriccio? Se qualch'Idolo con la mia cara hauesse interesse, per riuerenza farei ogni sforzo d'esiliarla dal cuore, ouero con la morte spegnerei le mie brame. Ma non trouo altri, che Placido possessore delle mie sospirate belleze; perche dunque a me si riserua le offeruationi più rigorose? Almeno la tua onnipotenza non l'hauesse formata sì bella, se a Placido solo era destinata, ò pure se haueui preuiste le mie sciagure, poteui pur farla trauedere a gli occhi miei, e non permettere e all'infelice Fiordauro vn' eccidio sì fiero.

Arg.

Arg. Signore da vostri comandi auuertito non ardisco per la lingua ne' vostri discorsi, pure se mi daretè licenza, più per il ramarico, che sento delle vostre pene, che per ambitione di somministrarne consigli, desiderarei significarui vn mio pensiero.

Fior. Parla.

Arg. Dunque, perche poche sere v'introdusse Fortuna l'abboccarui con la Signora Traiana conforme l'appuntamento, volete perderui d'animo? Forse le occupationi l'hauranno impedita, e la pouera Signora per amor vostro hauerà maledetti gli ostacoli, che l'hanno arrestata, voi hauete pur seco discorso, e discorso d'affetti, e s'hora il Fato proroga le vostre sodisfattioni, volete, dopo hauer sofferta sì lungo tempo contraria la forte, renderui vinto?

Fior. Ah, che qualche fantasma per maggiormente tormentarmi forse m'haurà ingannato, ouero haurò sognato di parlarli, perche non posso compromettermi d'esser stato a fronte d'vn sì bel Sole senza incenerirmi.



S C E N A T E R Z A.

Giacinto con lettera, e sudetti.

Gia. S Ignore, pur vi ritrouo.

Fior. S Che nuoue porti Giacinto?

Gia. Bellissime nuoue, però con buona licenza d'Argante.

Arg. Molto volentieri. *Si ritira.* Giacinto con vna Lettera in mano viene a secreti colloquij col mio Padrone? La gatta stà male, mà poco tarderà il rimedio.

Fior. Horsù dimmi, a che venisti?

Gia. Li dà la Lettera. Spieghi V. S. il foglio dal quale sentirà a pieno la qualità del negotio.

Fior. trà sè. Fortuna arridi vna volta alle brame del combattuto Fiordauro. *Legge trà sè.*

Gia. Non vorrei, che la consolatione, ch'egli hor hor prenderà di douer in breue discorrere con la sua Innamorata gli leuasse di mente il darmi la mancia, pure non mancherò di far le mie parti, e seguane ciò che vuole, mai perde, chi chiede.

E se a chi tace nulla vien concesso,
Non s'affligga d'alcun, mà di se stesso.
Egli già lesse, è tutt'allegria, alla mia volta sen viene, questi per certo è vn buon principio per riceuere il pagamento.

Fior. Dimmi Giacinto, chi ti diè questa Lettera?

Gia.

Gia. Chi a me la diede da altrà persona sua confidente a me ignota, prima l'haueua riceuta, e m'impose con minaccia di rigorosissima pena il tacere l'arcano, dicendomi, ch'ella conclude a bastanza.

Fior. trà sè. Saggia Traiana.

Gia. E perche molto li premeua il negotio, volse con mio rossore legarmi la lingua con questo regalo. *Li mostra la Doppia.*

Fior. trà sè. Arguto Paggio. Horsù ti ringratio del cortese recapito, & acciò la tua lingua conserui maggior costanza in tacere il secreto, ti obbligo al silenzio con questa Catena. *Gli dà vna Catena d'oro.*

Gia. Depositi pure ogni dubbio sù la mia fede con sicurezza, e mi creda, che solo per sua quiete riceuo il dono, acciò ella riconoscendomi obligato, possa maggiormente comprometterfi della mia realtà.

Fior. Sù la tua parola riposo: parti pertanto, & al Palazzo del tuo Padrone attendi Argante con la risposta, quale consegnarai con destrezza a chi questa ti diede, li dirai, che mal volentieri mi appago di non sapere chi sij la mia benetrice appresso la Dama ch'adoro, e che non senza infinito tormento soffro la pena, che mi si celi, che mi rende obligato, intanto per non contraddirla non ricerco più oltre, e già ch'ella è

mediatrice de miei amori, potrai soggiungerli, che tosto facci auuisata la Dama, che restarà prontamente seruita.

Gia. Obedisco Signore. *trà sè.* Quanto più frequento questa carica, tanto più m'innamora; insomma gl'impieghi di genio si rigirano con diletto. *parte.*

Fior. *trà sè.* Cieli, se per tema di perder la bella Traiana trascorse la mia lingua contro le vostre Deitadi, vi chiedo perdono.

Arg. Signore, per quanto hà compreso dal Paggio.

Fior. Taci, son superflue le parole, quando la breuità del tempo richiede i fatti.

Arg. Sì, mà pria si concludono i fatti, con le parole.

Fior. Per mè parla a bastanza questo foglio, e m'assicura, che succederanno i fatti secondo il mio desiderio: senti in tanto; come scriue l'amorosa Traiana.

Mio riverito Signore.

Se per l'adietro non mi son lasciata vedere conforme l'appuntamento, incolpatene in vn col Destino. le continue occupationi, se bramate veder mi, questa sera alle due di notte, ritrouateui sotto il mio Palazzo, doue credo, che al dispetto del Fatorisarciremo i danni usurpatici da auersa Fortuna. In tanto vi prego dar subito risposta per il latore di questa, il quale igno-
ran.

vante, che frà noi passino corrispondenze, porteralla a chi di mio ordine li sù consegnata la presente, essendomi per buon rispetto in ciò seruita d'vna Dama a me obligata, & in altre occorrenze praticata fedele. Non mancate, se v'è a cuore, ch'io v'ina, &c.

E ben, che ne dici Argante?

Arg. Io dico, che la Lettera parla benissimo, e che voi sete a Cavallo.

Fior. Horsù seguimi per dar subita speditione a quanto s'aspetta. *trà sè.* Come a tempo, o cara, con l'ombra de tuoi inchioftri apporti l'alba a miei giorni, quando li piangeuo all'ocaso. *parte.*

Arg. Vengo Signore. S'io a tante strauaganze non impazzo insieme col mio Padrone, posso vantarmi per vn grand'huomo.

S C E N A Q V A R T A .

Eustachio, Teopiste.

Euf. **G**ia quegli Iddij, che sopra le pareti della nostra stanza spieganano all'Anime nostre pompa funebre, restaron disfatti; già caddero i Marti, e i Mercurij, Dei vendicatori, e bugiardi; credetemi, o cara, che nel dirroccar quei Simulacri, solfuree caliginim'infettaron le nari; parmi ancora,
C. 6. che

che intorno gli orecchi mi sibilino le Vipere di Medusa; anche l'idea mi tramanda sù gli occhi quelle horridezze di Auerno; buon per voi amata Teopiste, che col trattenerui con l'altre Dame per il Giardino a diporto vi sottraheste a sì horrida vista.

Teo. Fù buon pensiero il vostro di strugger solo gl'Iddij della stanza, doue non a tutti s'apre l'ingresso, e non quelli del Palazzo, che potrebbero renderci sospetti. Ah, che tal'hora in rimirare entro quei nicchi quelle furie d'Abisso, vn'horrore inusitato mi pullula nel seno, mi lega i sensi, mi affanna il cuore, mà restino pure, che in vece d'incenso soprauiueranno a gl'improperij, nè la mia lingua saprà articolare altri accenti, che d'abbominatione contro la loro empietà.

Euf. Questa vostra fermezza mi colma ad vn segno di gioia, che da fouerchia dolcezza oppresso, manca poco, che per alquanto sul terreno non m'abbandoni; mà non differiscasi con più discorsi il sussidio a quei poveri Christiani, quali forse da che hieri mancai dalla grotta, ancor conseruaranno il digiuno.

Teo. Non si perda dunque più tempo in somministrarli questa pietà: andiamo.

Euf. Restate, è cara.

Teo. Deh consentite, che io vi segua.

Euf. Esponete a cimenti la vita.

Teo. E voi mi promettete di non esportar

Euf.

Euf. Molto meno farò offeruato solo, che con voi accompagnato.

Teo. E se solo fosse offeruato, vi consente il cuore, che senza di voi soprauiua Teopiste?

Euf. Quando ciò fosse, non mancariano modi per sostituirsi al Tiranno.

Teo. Se mi amate, consentite, ch'io segua con voi l'istessa Fortuna.

Euf. Souuengai de nostri figli.

Teo. Non mi stendo più oltre.

Euf. Addio Teopiste.

Teo. Eustachio Addio.

SCENA QUINTA:

Argante solo.

Almeno comparisse Giacinto, e sparasse a me il lasciarmi vedere per il Palazzo, perche se per disgratia si scoprisse il negotio, non vorrei per amore del Sig. Fiordauero acquistarmi il titolo di Ruffiano.

SCENA SESTA.

Doralba dentro la porta, Giacinto sopra la detta porta, discorrendo con la sudetta Doralba, & Argante da parte.

Gia. Poco può stare a comparire, è Signora, mà se non m'ingannano

cc.

eccolo appunto di quà, vien fuori. Ben uenuto galant'huomo?

Arg. Ben trouato Giacinto.

Gia. E bene hai tù la Lettera?

Arg. Eccola appunto, prendila pure, e fanne quel tanto, che poch'anzi intendesti dal mio Padrone. *Gli dà la Lettera.*

Gia. Riferilei pure al tuo Padrone, che la Lettera haurà l'effetto conforme desidera.

Arg. Insomma tù mi riesci vn gran Paladino, seguita pure, che spiccherai facilmente in quest'vfficio qualsiuoglia Patente.

Gia. Adagio, non gettar il tuo così all'ingrosso, che diuerrai pouer huomo.

Arg. Horsù non perdiamo più il tempo in complimenti, Giacinto Addio.

Gia. A rimirarci Argante. *S'incamina verso Doralba.*

SCENA SETTIMA.

Fidalmo da parte, e li sudetti.

Fid. trà sè. **V**iddi in disparte consegnare dal Seruo del mio Riuale, vna Lettera a Giacinto, chi sà, ch'egli non sia il mezzano dell'ingrata Doralba?

Gia. Signora, ecco appunto la risposta del Sig. Fiordauero, prendete. *Li dà la Lettera.*

Fid. trà sè. Oh Dei, ardo di gelosia.

Dor. La Fortuna arride a miei disegni; horsù.

horsù Giacinto, lodo la tua destrezza, per hora non mi occorre altro, ritirati.

Gia. Signora, si fà tardi, e quest'aria di uien cattiuua per voi altre Donzelle.

Dor. Partidico, non replicarmi.

Gia. S'io non replicassi non potrei dirui, che a miei giorni hà vedute molte di queste tali discoprirsì in pochi Mesi hidropiche; vi serua l'auuiso Signora. *parte.*

Dor. Che Paggio impertinente.

Fid. trà sè. Che Dama licentiosa.

Dor. Quali accenti partori la tua penna, ò Fiordauero? Oh Dio, non sò mirare questi caratteri lenzai soprafasti del cuore. *Aprondo la Lettera.*

Fid. trà sè. Ah, che quei moti del cuore son figli d'vna sinderesi mal regolata d'effetti, e come potrà egli starsene a freno, se le macchie, che vergano quel foglio per il sentiero de gli occhi sen vanno a rinfacciarti quelle, che contro l'infelice Fidalmo nella fede conserui. *Doralba legge la Lettera.*

Mia riuerita Signora.

Realmente ascrissi a scarrezza d'affetto l'errore cagionato dalle vostre occupationi, quali se m'habbino poste su l'orlo della disperatione lo vedrete dalle mie gote che mercè le supposte sciagure, anche portano la liurea di mesto pallore; in tanto per dar campo, che più agenolmente segna l'ef

*l'effetto conforme l'annuntio, arresto il
il corso alla penna. Vinete pur lieta, &
attendete Fiordauro all' hora prescritta,
che non mancherà di portarsi a volo a bear
se stesso con la vostra presenza, &c.*

*Dor. da tè. Sì vieni, è caro, potrò pure
all' hora pregiarmi d'hauere a fronte vn
Sole, anche nel più fosco horror della
notte, ad onta delle mie Stelle peruer-
se. parte.*

*Fid. trà sè. Anzi potresti piangerlo ecclif-
sato, mediante la punta di quest' accia-
ro, al dispetto della tua ferina crudel-
tà. parte furioso.*

SCENA OTTAVA:

Erasio solo.

Fidalmo? Fidalmo? Così ten fuggi
crudele? Così disprezzi le voci Pa-
terne? Ah aspide sordo, ah fiera inhu-
mana, così mi tormenti? Oh Dei, dun-
que non farauui alcun riparo per i deli-
rij del mio figliuolo, per le milerie di
questo vecchio, per l'imminenti ruine
della mia Casa? Ah, che la pertinaccia
di Fidalmo in seguir l'ostinata Doralba,
è l'aporto d'ogni mia sciagura, e l'vl-
timo mio precipitio. Cieli, deh voi al-
meno nelle mie angustie maggiori non
vogliate vietarmi, o di ridurre vn disso-
lu.

luto, o d'addolcire vn'ingrata; mà già,
che a voga arancata sen viene la notte,
farà meglio, ch'io mi riciri, acciò tor-
nando a sorte il figlio, non prenda mo-
tiuodi piegar l'animo alle dissolutezze,
mediante il mal' esempio del Padre,
che non merita d'esser comparito il Pa-
dre dell'insolenza del figlio, se il figlio
resta imbeuito della cattiuu educatione
del Padre.

SCENA NONA:

Notte.

Fidalmo solo.

TRoppo sei costante a miei danni, o
Fortuna, troppo è pertinace il fiero
corio della tua ruota; ah tiranna, ben
dimostri esser figlia del Mare, mentre la
tua empietà a bastanza palesa, che tra-
hesti l'origine da quelli horridi Mostri,
ch'ei nasconde nel seno. Mà, corag-
gio mio cuore, ecco appunto l'ingrata
Doralba.



SCE:

SCENA DECIMA.

*Doralba sulla loggia, e Fidalmo
da parte.*

Dor. **D**I che parenti, ò Doralba? Forse, che non si scuopri l'horrida trama? Ah vile, e non ti vergogni nascondere nel seno i timori, quando animosa non ricufasti d'esporti al cimento? Via sbandisci dal tuo cuore la tristezza, attendi lieta il tuo Fiordauo, e souengati, che, ò per inganno, ò per Fortuna, sempre fù lodeuol la Vittoria.

Fid. trà sè. Che sento, ò Stelle? Dunque tenti con frode ridurre alle tue brame Fiordauo? Ah insana, auverti, che il Cielo non riuersi sù l'ingannatrice l'inganno; mà s'io istesso fui spettatore de tuoi ricompensati affetti, con l'abborrito Rituale; come ciò puo asserire, ò menzagnera?

Dor. trà sè. Quest'ombre notturne son l'anima de miei disegni. Mà se pur non m'inganno, ecco appunto Fiordauo, ò come giunge opportuno: zi, zi.

Fid. trà sè. Desti miei spirti. Mia vita?

Dor. Mio bene?

Fid. Si dileguano pur gli horrori dal mio seno a i raggi del vostro volto.

Dor. Più si conuengono al vostro merito queste lodi, che sete vn fiore di bellezza.

Fid.

Fid. Se deuesi scherzare sù i nomi prenderanno vigore le mie ragioni, mentre sù l'alba del vostro soggiorno l'oro, ch'è tutto splendori.

Dor. trà sè. Mi rauisò per Doralba, ò pietoso mi compatisce, ò son tradita? Fiordauo?

SCENA VNDECIMA.

Fiordauo, e detti.

Fid.) tutti **S** Ignora?

Fior.) due. **S** Qui Fidalmo, e Fiordauo s'incontrano.

Fid. O' vagabondo mi dileggi, ò maligno tenti irritarmi, mentre ne miei detti d'accumunar lingua t'arroggi, e quali fianfi i tuoi sentimenti ti palesi per vn temerario.

Fior. Ah indegno, tù ti vsurpi il mio nome, & ardisti deporre sù l'altrui spalle la soma de tuoi mancamenti.

Dor. Ohimè.

Fid. Da miei pari non si risponde a queste parole, che con la spada.

Fior. Et anche con la spada a tuo mal grado m'haurai pronto per castigarti. *Sabattono.*

Dor. trà sè. Hai pur vinto, ò Fortuna.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Eustachio, e detti.

Euf. **Q**uestioni sotto il mio Palazzo? Si pone in mezzo col ferro alla mano. Piano Signori, si sospendino i colpi, e se in voi alberga cortesia, sì come scorgo il valore, consentite, ch'io sia il mezzano di cotesta contesa.

Fid. Qual'hor l'arroganza del mio auersario non fosse incapace di cortesia, non vi contraddirei, o Caualliere.

Fior. Sì, sì, seguasi pur la pugna, e decida il ferro la nostra lite. *Qui di nuouo se battono, e S. Eustachio va riparando i colpi.*

SCENA DECIMATERZA.

Erasio, con Lanterna, e detti.

Eras. **S**Trana violenza mi sprona questa notte a ricercar di Fidalmo; mà che sento? rumor di spade? Oh Dio, il cuore mi presagisce ruine. *S'appressa.*

Euf. Quella luce giunge pur opportuna. Amico, deh appressateui vi prego, e se non v'è discaro prestatemi qualche soccorso.

Eras. Eh Signore, poco potete prometterui del soccorso d'vn Vecchio, ch'appena

na vale a reggere se stesso. *Pone manò alla Spada, e s'accosta ai Combattenti.*
Fid. trà sè. Mio Padre? ò come giunge importuno.

Fior. trà sè. Nuou'ostacolo; ò come mi riesce tormentoso.

Eras. Fidalmo? Oh Cielo, in qual periglio ti trouo? Deh per pietà ciascuno arresti la spada, e se forse essendo siccibondi del mio sangue, tentate trarlo dalle vene di mio figliuolo, sfogateui in questo seno, ecco, che per appagarui denudo il sentiere. Quà, quà, s'estingua la vostra sete. *Si denuda il seno.*

Euf. Componeteui Erasio, e v'assicuro sul carattere, che tengo di Mastro de Cauallieri d'Augusto, ch'io non impugnai questo ferro, che per la difesa di entrambi, e che sia vero, domani lasciateui vedere in mia Anticamera, doue mi comprometto render la calma alle vostre agitationi, e in tanto ritornatene a Casa con vostro figlio.

Eras. Puntualmente eseguisco i vostri comandi, e vi confesso, che del cortese ufficio da voi passato con mio figliuolo, meco ne porto obligationi infinite: seguimi Fidalmo.

Fid. Obedisco Signore. *trà sè.* Puoi ringraziare le Stelle, o mal Caualliere.

Fior. Sì, perche anche non è in me spento il valore per punir le tue colpe. *Vuol seguirlo.*

Euf. Fermateui Fiordauro, e per questa

no te contentateui restar meco nel mio Palazzo.

Fior. Non ardisco oppormi a vostri comandi, *tra se.* O come mediante l'odiato Placido torna a rinuigorirsi la mia speranza, quando nel suo verde illanguidita la piangeuo spirante; Placati vna volta Fortuna. *Fiordauro fatoli cenno da Eustachio entra in Casa.*

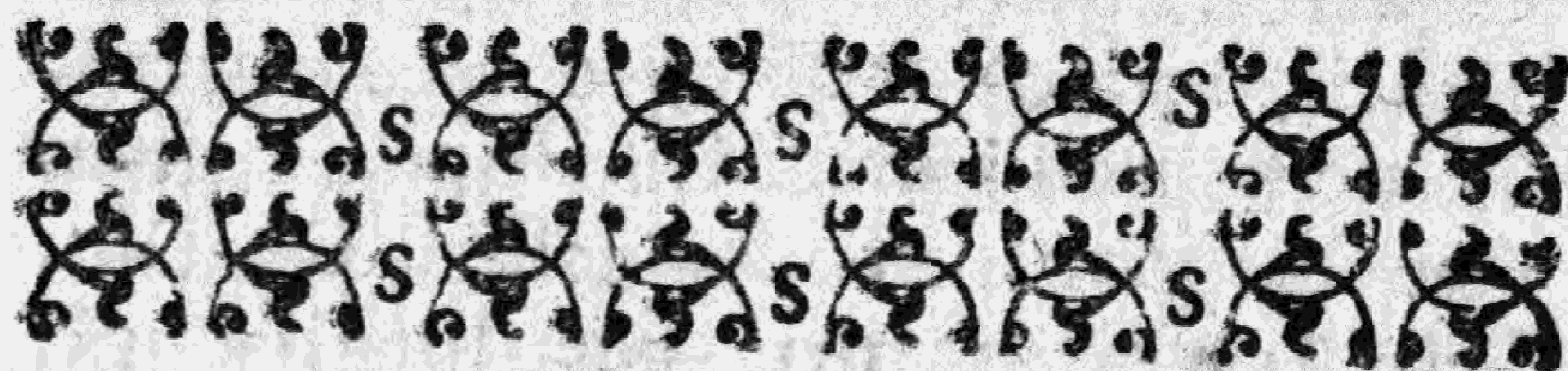
Euf. O come a tempo impedi la mia Spada l'ostinate brame di questi infelici, che ciechi alla ragione in vn con la vita esponeuano l'Anima a gli eterni supplicij nelle fauci d' Auerno. Mio Dio secondate i miei desiderij.

Entra in Casa.

Fine dell' Atto Terzo.



AT.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Anticamera di Eustachio.

Fiordauro solo.

CHE altro mi mancava, ò sventurato, per diuenir giuoco d' ingiuriosa Fortuna? Oh Cieli, amar la bella Traiana due lustri intieri, spendere in sua traccia la quiete, il riposo; Intraporsi ostacolo importuno, mentre a prezzo di crepacuori credeuo ridurla fra le mie braccia, sopraggiunger Placido l'aborito riuale; Procurarmi in sua Casa, e quiui accarrezzarmi cortese, all'hor che stante l'accidente di questa notte doueua tenermi lontano; Scherzar l'allegrezza sul volto della mia Cara, nel punto, che mercè l'accaduto infortunio comparir douea vestito di bruno; Complir meco modesta, prescriuere a suoi lumi l'oltrepassare il confine di riuerente decoro nel rimirarmi, esibirsi generosa di gratie, dimostrarsi auara

d'af.

d'affetti; non comprendere i miei equiuoci, e procurar di ratto accomiatarli, fan credermi inuolto frà i sogni, quando pur troppo sò, che son desto. Oh Dio, che la mia Traiana per spogliar gli attanti di sospetto, siasi vestita di finzioni nol credo, perche non li mancauano modi di palesarmi mal sodisfatta d'auerso Destino. Mà gran sonno mi assale, in somma la vigilia della notte passata vuol infrancarsi col riposo. *Si pone a sedere, e s'addormenta.*

SCENA SECONDA.

Doralba, e detto.

SI discorre per il Palazzo esser Fidalmo l'auuersario del mio Fiordauero. Oh Cieli, preuendo strauaganze, pauento infortuni, dubito, ch'egli rappresentando meco la notte adietro il personaggio del mio adorato mi habbi tradita; soffersi da me Fiordauero sì lungo tempo crudele, e che di repente a me si dimostri pietoso; seguir egli sì pertinace Traiana, e che tolto mi si palesi amante; scoprirmi carica di frode, e che nell'istesso tempo mi compatisca, totalmente escludono le lusinghe, che fin qui mi ha suggerito il desio. Oh Dei, vinta dalla passione, sorpresa dal duolo impedita dalla contela, contusi mi giunsero all'orecchio i concetti; ma tolle,
e che

e che rilieua? già la mia Stella mi presagisse, che al termine delle mie trame si sia opposto il Destino. O, o, Fiordauero, che dorme. Ah crudele, sai, che per te in aspra guerra di tumultuanti pensieri son combattuta, e tù placidamente riposi?

Fior. dormendo. In somma par che gli amori miei siano in disdetta del Fato.

Dor. Sogna.

Fior. Ah Traiana, Traiana, così mi deridi? Prometti felicitarmi, poi sospendi i contenti? Mi lusinghi co' vezzi, poi rendi dubbie le mie speranze, col propagarmi la gratia?

Dor. Incolpa in vn col Destino la mia sventura, che opponendosi a miei disegni, a me han tolto di teo bearmi, a te di felicitarti nella finta Traiana.

Fior. Ingrata, eti dà l'animo di traffigger Fiordauero, ch'è del tuo bello Idolatra, quando le tue Dame istesse, benchè mendiche de miei seruigij non ricusauano di guardarmi con occhio amoroso.

Dor. Ah, che chi non racchiude nel seno cuor d'aspe, è di smalto, in vano può promettersi di non tributarti gli ossequij.

Fior. Gran sventura è la mia, ardo per Traiana, ella ricusa di rimirarmi. Disprezzo Doralba, ella vie più intenta adora.

Dor. Effetti di tua fierezza, e di mia nemica Fortuna.

S. Eustach.

D

Fior.

Fior. Quanto ti compatisco, ò Doralbà.

Dor. Forse riconosciuta la mia costanza, ti penti de' tuoi rigori?

Fior. Poiche sò per proua quanto accorri seguir fugace bellezza.

Dor. M'ingannasti, ò crudele.

Fior. Deh consenti, ò Cielo, che la fè, che abbonda in Doralba si riuersi in Traiana.

Dor. Ciò tel vietano, e le tue troppo amabili qualità, e la mia simpatia troppo affettuosa.

Fior. Che almeno col sottrarmi dall' importunità dell' vna, verrei a rianfrancarmi delle sofferte pene per l'altra.

Dor. Dunque t'innaspisci più quanto più t'amo? Produce in te rigore l'affetto mio? Ah barbaro inhumano, così riconosci il merito della mia fede? Così ricompensi il discapito della mia quiete? Così paghi la somma de' miei tormenti? Oh Dei, quando offesa da tuoi rifiuti dourai spegnere i miei affetti, s' accende nel mio leno vn mongibello amoroso.

Ahi, che per resistere a tant' ardore, è troppo molle il cuor di Donzella; deh soccorrete mi, ò Stelle. Mà qual' aiuto douro pro nettermi dalla loro empietà, se mai non ne hò riportate, che maligne influenze? Eh che in amore ci vuol coraggio, le fronti de' timidi mai si videro cinte d' Alloro. Non altronde mirasi piegar la vittoria, che doue passeggia l'ardire, e mal s'attrista così la

For.

Fortuna, chi all' hor, che frà le mani l'imprigiona la chioma, spensierato gli rende la libertà. Sì, sì, prendasi l'occasione, e se fin qui disprezzommi Fiorauro, ascriuasi a mio difetto, poiche timorosa, che da lui non mi venisse negato il rescritto, non hò anche porta la supplica per impetrarne la gratia. Sian dunque mezzane queste mie labra, & in caso, che li venga interdetta per sì bella cagione, non restino d'imprimerli frà suoi animati coralli, doue mi fora soaua anche la morte. *Và per baciarla.*

SCENA TERZA.

Teopiste, e detti.

Teo. **F**erma impudica, così t'offri preda des senso? Così oscuri la tua nascita, con sì empie guise di vituperio maltratti il tuo decoro? Ohimè, aborriscono i miei lumi di rimirarti; via, togli ti dal mio cospetto.

Dor. Oh Stelle proterue. *parte.*

Teo. Sì stacciata Doralba? Oh Dio, appena credo a me stessa, mà farà meglio, ch'io porti ad oppormi al suo delirio, pria che il male imperuersi. *Vuol partire.*

Fior. *si sveglia.* Chi turba la mia quiete? chi infetta il mio riposo? O mia Signora. *Si leua in piedi.*

Teo. Non v'incomodate Caualliere.

D 2

Fior.

Fior. Se nel vostro seno racchiudesi alcuna scintilla di pietade, deh si conceda al sventurato Fiordauro, che disacerbi con essa voi l'amarezza del duolo.

Teo. Benche i miei affari mi richi amino altroue, pure si sodisfino le vostre brame, e prego il Cielo, che mi porga occasione di dimostrarui qual sia il desiderio, che io tengo di ben seruirui.

Fior. A voi sola consentirono i Fati autorità sufficiente per consolarmi, e se bene la scorsa notte balzato dalla Fortuna nel vostro Palazzo a vostro senso interpretaste le mie parole, tuttauia affidato dalle vostre promesse, mi lusinga la speranza, che da voi non mi venghi interdetta la gratia.

Teo. E quando mai a vostro prò obligossi la mia parola? Io resto ammirata; pure esponete il vostro desio.

Fior. E che potrò dire, non che sperare dalla vostra crudeltà, se anche vengo indegnamente offeso col titolo di menzognero? E come saprete di dirui, ò mancatrice, di non hauer meco passati vezzi affettuosi, lettere cordiali, supplicheuoli istanze? Ben si vi concedo, che lungamente, crudele, mi hauete ostata la corrispondenza amorosa; mà che in fine persuata dalle mie preci, vnta dalla mia costanza, impietosita delle mie pene, non mi habbiate compatito; questo non potete negarlo.

Teo. Non comportano i miei natali

Fior.

Fior. V' intendo, ò bella, essendo voi a Placido congiunta, non comportano i vostri natali, che sian palese al Mondo le nostre fiamme amorose; e che, credete forse ch'io vi ami sì poco, che sotto le ceneri del silenzio non sappi celare il mio fuoco?

Teo. La mia sefferenza . . .

Fior. Chi ama teme, ò Signora, però do uete compatirmi, se hò messa a cimento la vostra sofferenza in differire con mascherati concetti l'opportuna occasione, ch'all'hor ci aperse Fortuna, quando sotto il pretesto de complimenti a me si aspettaua di battere il chiodo nella sua Ruota; mà a rincontro della mia colpa, il merito della mia fede appresso di voi ne interceda il perdono.

Teo. Sarei ben pazza

Fior. Volete forse inferire, che sareste ben pazza, se mediante tanti segni dell'amor mio, non prestaste credito alle pronunciate ragioni, quali acciò apparischino al vostro cospetto più ricche di fede, l'approuino Giacinto, il rigiratore delle nostre carte amorose, e la Dama da voi eletta mediatrice per l'vnione de' nostri affetti.

Teo. Troppo s'auuanza

Fior. Sò, che troppo s'auuanza la mia lingua in procurarui tante attestazioni, quando è bastate di rendermi veridico il sol carattere di Caualliere.

Teo. Tacete Fiordauro, ò là.

D 3

SCE

S C E N A Q V A R T A:

Giacinto, e sudetti.

Gia. S Ignora?

Teo. S Qual delle mie Dame ti diè la Lettera, che recapitasti al Sig. Fiorauro?

Gia. Piano, che questo non è negotioda risoluersi così alla carlona.

Teo. Perche?

Gia. Perche prima si richiede, che mi facciate la scurtà, acciò all'improviso non giunghi sù le mie spalle la modestia di vn diluuiò di bastonate.

Teo. E qual'authorità hanno le mie Dame di castigare i Paggi in Casa di mio Marito?

Gia. Elle malamente non douriano hauerla, mà con tutto ciò non restano di lasciarsi veder ben spesso far giuocar il baston di comando.

Teo. Non più repliche, spedisciti.

Gia. In somma quando il tempo è turbato è necessario, che piousa. La Dama, che mi diede la Lettera fù la Signora Doralba; mà però non sospettate, ch'io l'haueffi seruido di Ruffiano, o, o, prima varrei esporti a questo, che alle fiamme del fuoco, e per dirucla in confidenza, fù vn'ambasciata amorosa, quale seguì anche a beneficio d'vn'altra sua amica.

Teo.

Teo. Ah impertinente, arrogante, giuro al Cielo.

Gia. Signora . . .

Teo. Quietati, e ratto vanne alle stanze di Doralba, con intimarli, che non differisca, nè pur vn momento di porarsi alla mia presenza.

Gia. Obbedisco. *parte.*

Fior. trà sè. Ohimè vaneggio frà sogni, ò pur vegliando deliro?

Teo. Caualliere, penso di terminar la vostra differenza, in tanto contentateui di restar meco per breue spatio in quest' Anticamera.

Fior. Mi dichiaro Signora . . .

Teo. La dichiarazione deue pronuntiarfi dalla bocca di Doralba, quale per più speditamente portarla, vedela, che appunto sen viene.

Fior. trà sè. Oh Cielo, ecco la cagione de' miei tormenti.

Teo. trà sè. Oh Dio, ecco l'origine de' miei stupori.



D 4

SCE.

SCENA QUINTA.

*Doralba, e li detti.**Dor.* **A** Vuifata dal Paggio, che...*Teo.* Tacete Doralba. Fiordauro, quest'è la Dama, che testè disse Giacinto esser mezzana de' vostri Amori, ella discuopra homai l'enormità de' suoi mancamenti.*Dor.* *S'inginocchia.* Eccomi a vostri piedi, ò Signora, confesso, che inuaghita di questo ingrato, & hauendolo scoperto a caso del vostro bello Idolatra, pensai di non renderlo mite in altra guisa, che col vestirmi del vostro nome, onde....*Teo.* Non più: ah empia, dunque per ricoprire il tuo fallo tentasti mascherare il mio decoro? Dunque per ridurre al porto le tue lasciue non hauesti riguardo d' esporre a ripentaglio la tua istessa Signora?*Dor.* Deh quietatevi, ò riverita Traiana, e se v'offese Doralba, eccola alle vostre piante prostrata, non già per intercedere dalla vostra pietade il perdono, nò, perche in tal caso sù la rimembranza d'hauerui offesa, farebbe crudele a se stessa; mà per riportar dal vostro giusto rigore condegna vendetta.*Teo.* Sorgete Doralba, nè vi sembri di restare impunita, mentre soprauiete alle

alle punture d'vna coscienza macchiata.

SCENA SESTA.

*Eustachio, e detti.**Euf.* **C**He strauaganze son queste? Voi, perche si alterata? Questi, perche si confusi?*Fior.* *trà sè.* Il Sig. Placido & oh Destino! s'aggiungono i miei rossori.*Dor.* Il Marito? oh Stelle, s'accrescono le mie vergogne.*Teo.* Sorpresa la mia lingua dalla strauaganza del caso, si rende tanto inhabile l'espressiua di sì enormi attentati, che mi costringe ritenerla frà le fauci sepolta. Deh non ricercate più oltre.*Fior.* Che rancore!*Dor.* Che pena!*Fior.* Signore, i colpi d'vna fregolata sinderesi son percosse, che mi traffiggono l'Anima, l'empietà, che da me fù vfata contro l'innocenza di vostra Moglie, è vn' Idra crudele, che col suo dente vorace lacera qualunque riparo, che se li opponga, per trasparir trionfante alla vista commune. Sì, sì, si suellino le mie colpe, mà pria d'udirle s'armi la vostra destra a i supplicij.*Euf.* Parlate pure liberamente, e benche haueste aspirato contro l'honore di que-

sta Casa qual' hora vi scorga pentito, armerò ben sì queste braccia, mà per accoglierui al seno.

Fior. Preparateui dunque ad ascoltare vna serie d'iniquità da me machinate appunto contro il vostro decoro. Già sono dieci Anni, che mediante le pubbliche Feste, che nella gran Sala di Traiano sogliono farsi, in rimembranza del suo natale, m'accade iui frà gli altri Cavalieri aggregato di fissar l'occhio nel volto di vostra Moglie, che all'hor Donzella, con l'altre affisa, non men d'hoggi di leggiadra bellezza dotata, e per la vaghezza del sembiante, e per la Maestà dell'aspetto, e per la sua rara modestia si rendeva il bersaglio de risguardanti. Ma io forse il più miserabile ne riportai sì abbagliate le luci, che tosto accessi ampio fuoco nel mio seno, mi esponeuo ludibrio di quelle Dame, se gli astanti non mi haessero seruito di cortina al riflesso della vampa, che traspariuami sù le guancie. Terminossi la Festa, m'informai della Dama, e quando coi miei seruij tentauo cattuarla, ecco forgere auuisi di turbulenze ne' confini di quest' Imperio. Voi esser da Cesare eletto il Marte per reprimere l'orgoglio nemico. Io destinato a militare sotto gli auspicij vostri nella battaglia, mi parue intanto, che il tempo diuorasse se stesso, all'apparir del giorno alla partenza prescritto. Ci portam-

mo al Campo, s'azzuffaron le Truppe, restaron vittoriosi, mercè la vostra spada, i Latini. Si condussero in vn'istante le Militie al Vaticano. Io da diuersi affari arrestato, differij il ritorno. Ricalcate poscia queste Paterne pendici, tentai con mezzi d'insinuarmi in gratia dell'adorato mio cuore, ecco infauste nouelle di suo accasamento a ferirmi l'vdito; Credei all'annuntio di perdere il lenno, e non m'opposi, perche ostinato di non forgere dal fango de miei lasciui attentati, in fine meritai d'irritarmi l'istesso Cielo alla vendetta. Molestato vna sera dalle mie cure amorose, mi ragirauo con Argante il mio Seruo, intorno al vostro Palazzo, doue essalando le mie passioni, fui vdito da vna Dama, che forse per sottrarsi dalla vampa, non sò s'io dica de gli ardori del seno, ò dall'estiua stagione, si ridusse a mendicar sù le loggie il ribrezzo dell'aure. Questa di me accesa da vn tempo, ardi fingersi la sua Signora, & indi arricchitomi di buone speranze, acomiatossi. Hieri per vn Paggio peruenuto mi vn viglietto dalla medesima, doue intesa l' hora di passar seco nuoui colloqui, non mancai di compiacerla; mà giunta appena al luogo destinato, viddi occuparsi il mio posto, sentij vsurparmi il mio nome, scorsi il fellone, l'affrontai alterato, mi appellò tenerario, seco mi querelai offeso, mi rispose col ferro,

irritato il compiacqui; giungeste voi, arrestaste le spade, egli ostinato proseguir volle la pugna, nol contraddij, sopra giunse il Padre, scoprij l'auuersario, arrestozi il contrasto, m'imponeste l'arresto nel vostro Palazzo; pronto essequij, complij con vostra Moglie, e restai stupido in discoprirla de scorsi accidenti ignorante, e passato il rimanente di questa notte in queruli accenti quiui sorpreso dal sonno poc' anzi mi assido, improuiso rumore mi desta; forgo in piedi, scorgo la vostra Traiana, seco esalo l'interne passioni, ella diuenuta viua bragia nel volto, chiama colerica il Paggio, fà comparire la Dama, scifra l'inganno, e si mi rende confuso, che sù la rimembranza del mio peccato, diuenendo obbrobrioso a me stesso, eleggo fabra questa mia destra delle vostre vendette. *¶ nel ferirsi.*

Dor. Arrestate il colpo Fiordauero, e con porgere alla mia destra quel ferro, consentite, che nel mio seno l'immerga.

Euf. Fermateui Caualliere, ritirateui Doralba; e voi Consorte itene a riparare al suo delirio.

Dor. Non vi credete, ò Signore, che se ben questo Caualliere tacque dell'ardita Dama il nome, io hormai di me stessa nemica pria di partire ricusassi di palesarla. Quella son' io, ò Placido, che oltre l'offender vostra Moglie nel concetto di Fiordauero, fui presto a perdere il
pro-

proprio decoro, s'ella non s'opponeu a miei baci, quali all'hor, ch'ei quiui dormiua, correuano precipitosi a dipinger nella sua bocca le mie vergogne; onde persuaso de miei peruersi attentati, non vi sembri strano, se bramo la morte.

Euf. Viuete, ò Doralba, e se contro l'honor vostro, e mio aspiraste, a vostri falli, sia equiualete pena il procurarne l'emenda, e voi, ò Caualliere a incontro de vostri trascorsi, consentite di riconciliarui col vostro nemico.

Dor. Scarfa pena a tante colpe.

Fior. Picciol castigo a sì enormi attentati.

Euf. Quietateui Anime care, e vi souuenga, che assai più risplende il merito delle vostre contritioni, che quello del mio perdono; non è così ò Consorte?

Teo. Certo è, che il pentirsi de' proprij errori, porta seco la gloria delle più segnalate Virtudi.



S C E N A S E T T I M A .

Giacinto, e detti.

Gia. Signore, vn. Gentilhuomò, la supplica di breue Vdienza.

Enf. Venga. *parte Giacinto.* In tanto per hora ciascuno si contenti di ritirarsi. *partono tutti.* E tu, ò mio Christo, esaudisci i miei voti, arridi alle mie brame.

S C E N A O T T A V A .

Erasio, Eustachio.

Eras. **A** Vuertito da vostri còmandi vengo a significarui, come Fidalmo mio figlio s'offre prontissimo esecutore de' vostri cenni, in oltre essendo egli Amante, per non dir perduto della Signora Doralba, vi scongiuro di seco interporui a prò del medesimo.

Enf. Seguitemi dunque, & effettuata la pace col Sig. Fiordauro, attendete pure dall'ardenza, ch'io tengo di ben seruirui, ogni opta per l'adempimento del vostro desio. Ma vostro Figlio?

Eras. Acciò l'appelli a suo tempo fuori del Palazzo m'attende.

Enf. Sarà bene auuifarlo; andiamo.

SCE.

S C E N A N O N A .

Doralba sola con vna Tazza di Veleno in mano.

A Nche irresoluta, ò Doralba? Ah vile, già son palesi i tuoi tradimenti, già son notte le tue vergogne, e tu lasci lusingarti da quattro giorni di vita, che altro non portano che i tuoi vituperij. Eh beui vna volta nell'amarezza di questo mortifero tossico la pena de tuoi pazzi delirij; sì, sì, gioischino i tuoi Fati crudeli, trionfino le tue Stelle maligne, festeggi il tuo peruerso Fiordauro. *Quoi beuere.*

S C E N A D E C I M A .

Fiordauro, che l'impedisce, e detta.

Fior. **P** Iano Signora, poiche pentito di hauerui offesa, vengo a riceuere frà le vostre braccia il perdono, ò ad assorbire in cotesta beuanda la morte.

Dor. Tarda resolutione.

Fior. Mà però altrettanto affettuosa, e sincera.

Dor. Non presto credito a disleali.

Fior. Vccideremi dunque.

Dor. Anzi penso prorogarui la vita, acciò sù la rimembranza del mancamen odij

VQ.

vostra fede , prouiate più sensitiua la
pena.

Fior. Così rigorosa, ò bella?

Dor. Copio il vostro ritratto.

Fior. Dunque riflettendo sopra la mia
imago il cangiamento de' miei affetti,
siami permesso erger la speranza al per-
dono.

Dor. Nò , che non merta pietade vn'em-
pio , che negolla sì lungo tempo alle
supplicheuoli istanze d'amorosa Don-
zella.

Fior. Almeno non siate crudele a voi stes-
sa.

Dor. E vi sembra crudeltà l'assorbire vn
liquore , che col darmi la morte , mi to-
glie a i tormenti? Lasciate, ch'io beua.

Fior. Fermatevi Tiranna . *Doralba vuol be-
re , e Fiordauro l'impedisce,*

SCENA VNDECIMA.

Fidalmo , e detti .

Fid. **A** H fellone , violenze a Doralba?
Vuole impugnar la Spada.

Fior. Componeteui Cauallieri , poiche nè
qui venni a violentar Doralba , nè si
deue al merito di questa Casa simil con-
trasto.

Fid. Son vane , ò Fiordauro, coteste fin-
zioni a voi .

Fior. Vi preuengo per mia difesa . *Voglio-
no denudare le Spade , mà giunge Eusta-
chio, e gl'impedisce,*

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Eustachio Erasio, e detti.

Euf. **O** Là fermatevi temerarij, così
anche nella mia Casa istessa
mi si perde il rispetto? questa è la stabi-
lita osseruanza? questo il pentimento
promesso? Ah Doralba, Doralba, voi
fete l'origine de miei aggrauj, voi la
motrice di queste risse.

Dor. Signore , che per l'adietro io v'hab-
bi offeso, non posso, nè deuo negarlo;
mà che all'hor venghi tacciata, quando
con la morte tentauo sottrarmi alla
maluagità del Destino, questo pur trop-
po m'accora.

Fior. Disperata l'amorosa Doralba , ò Si-
gnore, già sarebbe presso al cadere
estinta di propria mano, trofeo di quel
funesto veneno, se la mia destra non ab-
batteua il suo delirio con spargerlo sul
terreno.

Euf. E voi qual motiuo haueste d'impu-
gnar la spada contro questo Caualliere,
che si pio al Destino dell'infelice Do-
ralba s'oppose?

Fid. Mentre veniuo per l'honore de' vo-
strecenni, incontrato quiui in atto la-
sciato con l'Amata il Riuale, & imbran-
dito pieno di mal talento il ferro, sti-
mai somma Fortuna di sbrigarmi del
nemico, ò di cader estinto a suoi piedi

sc.

sotto gli occhi di questa spietata Mege-
ra; mà confesso però, che sorpreso dall'
horrido mostro di fiera gelosia, troppo
inconsiderato precipitai: l'ardire, onde
ingannato sù l'apparente sospetto l'i-
gnoranza mi assolue.

Eraf. Dissoluto figliuolo.

Enf. Horsù, ciascuno moderi la propria
passione, e souuengai, che l'esperre
a volontario cimento la vita è vn tra-
sgredire la legge, quale comanda, che
a talento del Legislatore si custodisca;
e già che il Cielo ne porge sì bella oc-
casione, si discacci la discordia da vo-
stri seni. Sì, sì, generosi Campioni,
cada il Vizio, trionfi la Virtù, s'vnif-
chino le vostre destre. *gli vnisce le mani,*
e sopra di questa base ergendo vn tem-
pio nell'Anime vostre, si consacri alla
pace. Oh Dio, rapito dall'estasi d'vn
estremo contento non ponno i miei lu-
mi ritener il freno alle lacrime, che non
m'inondino il volto. Deh permettete,
è cari, che con l'impronta di queste
labbra nodo sì fortunato sugelli. *Le ba-
cia le mani.*

Fior. O mio riuerito, mi dichiaro inhabile
alla rendita di tali honor.

Fid. Signore, resto confuso a tanti eccessi
di gratie.

Enf. Assai più si stende il mio desiderio
d'esercitarsi à beneficio d'entrambi, in-
tanto per mia quiete siami permesso, che
anche l'vdito resti pago consentire in

voce

voce nuoue dimostrazioni d'affetto.

Fior. Già che questo magnanimo così co-
manda, concedasi alla mia cordialità,
che in questo seno v'accolga.

Fid. Vi giuro per gl'Iddij, è caro, che al-
tretanto mi pregio d'esserui Amico,
quanto mi dolgo d'hauerui offeso.

Eraf. Ah che sorpreso da immensa gioia
il mio cuore non può più star saldo alle
mosse. Fiordauo, Fidalmo, qual siasi il
mio diletto in veder frà voi stretto il
vincolo d'eterna amicitia, ve lo dichino
queste braccia.

Enf. Horsù resto appagato a bastanza, e
già che propitia Fortuna sì partialmente
favorisce questa giornata, quando non
s'opponghi il vostro genio, è Doralba,
consentite riceuere questo Caualliere
per vostro Sposo.

Dor. Che in Fidalmo risplenda merito su-
periore all'acquisto de miei Sponsali,
e le sue prerogative, e la sua costanza
con mezzi efficaci per attestarlo, mà
trattandosi di stringere vn nodo, che
non può sciogliersi, che con la morte,
supplico la vostra gentilezza, a conce-
dermi qualche proroga.

Enf. Giusta dimanda; horsù il corso di
tre giorni sia lo spatio per le vostre ri-
soluzioni, assicurandoui, ch'egli non è
men degno di voi, che incapace de vo-
stri rifiuti, aggiungendosi annesso il
feruente desio di questo Venerando, qua-
le bramoso d'hauerui per figlia, suppli-

ce

ce ne scongiura le Deitadi del Cielo.

Eras. Così è, ò Signora, le vostre qualità mi han reso così ansioso di vederui al mio sangue congiunta, che se dalla vostra cortesia non mi auuissassi fauoreuole rescritto, sarei presso al costituirmi preda di rio Destino.

Fid. Son vane tante istanze, ò Signori, alla crudeltà di Doralba, poiche da vn tempo accesa d'ardente fiamma per questo Caualliere, abborrisce di rimirarmi, non che d'accettarmi per Sposo, dunque diafi luogo alla Fortuna; ottengala chi mi supera nel merito per conseguirla; s'amano Fiordauro, e Doralba, non fia dunque vero, ch'io mi opponghi a gusti dell'amico, alla volontà dell'amante.

Fior. Amico, chi è indegno di queste lodi, non può sentirle senza vestir di porpora il volto, attendete pur voi all'auentura messe de vostri affetti, che io incapace di pretenderla farò la penitenza d'esser stato sì lungo tempo inuauertente per meritarsela.

Eras. Quietateui Cauallieri, e già che gareggiatel'vn l'altro in renderui l'amata Doralba, consentite, che col condurla meco in disparte, penetri l'arcano de'suoi pensieri.

Fid. Saggio ripiego.

Fior. Ottima resolutione.

Eras. Tormentosa incertezza.

Eus. Attendete per tanto in questo luogo l'annuntio, Venite Doralba.

Dor.

Dor. Obbedisco Signore. *tra sè.* Soccorrete mi, ò Stelle.

SCENA DECIMATERZA.]

Erasio, Fidalmo, Fiordauro.]

Eras. LA pace frà voi contratta, ò cari, mi vi rende sì ben' affetti, che mi sprona ad ammonirui entrambo da Padre. Vedite, se la Dama elegge vno di voi per suo Sposo, quegli qual compagna destinatali dal Cielo è non meno tenuto ad amarla, che l'altro di scordarsi d'hauerla troppo credulo amato; S'ambi ricusa ciascuno, qual contagioso morbo, deue disgombrarla dal petto, e quiui riuolgendo per sempre gli honorari al faretrato Arciero in rifletterlo solo autore di simulati contenti, detesti d'hauerlo troppo indegnamente seruito; Egli è vn fellone, che con vn bel volto alletta, quale, ò rigoroso, ò sereno, è sempre fabro di pene, se è lontano tormenta, se è vicino incenerisse, se lusinga, la bocca è però menzognera, s'è prima vista t'allentano gli occhi, cangiandosi di repente in lucidi Sicari, t'iscagliano di continuo dardi così pungenti, che ti trafiggono il cuore; se il chiaro delle sue gote promette vna pace tranquilla, l'alterigia di quel vermiglio, che li scherza d'intorno, la dimostra all'Ottomana, cioè non lungi da vna guerra.

guerra improvvisa, se con la bellezza innamorata, dà con la gelosia la morte, e non vi sembrano queste ferezze da Tiranno?

Fior. Coteſte ragioni, ò Signore, ſon dardi, che pur troppo mi colpiſcono ſul viuo, e ringratio la Fortuna, che col rendermi il voſtro Fidalmo sì caro, qual' hor la bella Doralba, ſi come mi auuiſo, lo pronuntij al ſuo letto, tanto mi compiacerei de' diletti dell' Amico, che de' rifiuti dell' Amata, mi giungerebbe men tormentoſa la pena.

Fid. Quietateui Fiorauro, e ſul fondamento, che poſſedete di reciproca corriſpondenza, ſolleuate pur il deſio per degnamente goderla.

Fior. Eh Amico, ſon tuori di queſte prerogative i miei meriti, quali per ſoruolare a i rai del mio Sole portano l' ali di cera; nò, nò, non deue conſeguir Doralba, chi fù ſempre inelorable in diſprezzarla.

Fid. E come potrete negarmi, che con ſcambieuole affetto non s' amino i voſtri cuori, ſe l' accidente di queſta notte è ſufficiente mottoio per conſellarlo?

Fior. Sù l' ammorzoſo inganno della mia perfidia ordito reſtaſſe ingannato, nè pria d' hoggi hò riconoſciuta la fè di Doralba, nè ver lei eran dritti i miei furtiui rigiri, de quali a più opportuna occasione reſtarete informato.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Teopifte, Giacinto, e detti.

Teo. **A** H ſfacciato, ed haueſti ardire ſeruir di Architetto alle machine, che s' ergeuano in queſto Palazzo contro l' honor mio?

Gia. Non più Signora, già a prezzo di crepacuori pagai la pena de miei traſcorſi errori.

Teo. S' all' emenda t' appigli, mi haurai di continuo indulgente, ſe nelle colpe perſiſti, ti farò per ſempre ſeuera. Mà mio Marito vien tutto aſperlo di gioia dal Gabinetto; queſti vanno anhelanti ad incontrarlo: e che farà?

SCENA DECIMAQUINTA.

Euſtachio, e detti.

Euſ. **S** ignori, già la bella Doralba hà proferito il ſuo Spoſo, in tanto compiaceteui d' attenderla, tanto, ch' io mi porto ad auuiſarla. E voi ſete qui amata Teopifte?

Teo. Sgridando il Paggio de' tuoi falli, quini mi porrai a caſo. Par che vi attriſti?

Euſ. Anzi ne godo, poiche haurete campo d' aſtire ad vna Scena, altrettanto più bella, quanto impenſata.

Qua

Qui S. Eustachio va alla Porta del Gabinetto, e tira la Portiera, di dove n' esce Doralba. Intanto veduta dalli tre Idolatri, Teopiste viene inchinata.

SCENA DECIMASESTA.

Doralba, e detti.

Dor. **L**E prerogative, che porta seco il pentimento dell'vno, non men che la fida seruitù dell'altro, poc' anzi mi han resa così perplessa, che se propostomi vn Personaggio il più ammirabile per la bellezza, il più cospicuo per la potenza, il più adorabile per la Maestà, non l'hauessi eletto mio Sposo, farei del tutto perduta. Deh sul riflesso, che per vn Monarca sì grande io v'habbi esclusi, soffrite in pace, ò generosi, il rifiuto, e scacciando da vostri seni quegli Aquiloni, che ponno cò rabbiosi fiati disperder la pace, dileguar la quiete, interdirmi il riposo, ritorcete i vostri affetti a quel Sol di Giustitia, che con raggi tanto propitij risplende a seconda di chi l'adora; ah se l'Anime vostre di conoscerlo si rendesser vogliose, all' hora si, che sollevando la speme di vederui a quell'Onnipotenza prostrati, non solo mi prometterei, che iui depositaste gli ossequij, ma che insieme di temerlo apprendeste. Egli è quell'inuitto a cui sul bel Campidoglio del Cielo anche i più

più incliti Eroi prestan tributo. Egli è quel solo, che con la semplice volontà vale à confonder gli Elementi, a render fisso, & errante le Stelle, ad arrestar il corso del Sole a distruggere vn Mondo. Egli è quello in somma, che per non esser lecito a mortali, nè di proferirle con l'impurità della lingua, nè di rimirarlo coll'immondezza de'lumi, vel palese nel Simulacro. *Gli mostra vn Crocifisso.*

Fior. trà sè. Ohimè, vaneggia il mio bene.

Fid. trà sè. Ah, vacilla il mio Sole.

Eras. trà sè. Costei delira.

Teo. Voi Christiana? Voi Battezzata? e come?

Dor. Non anche son Battezzata, ò riuerita Teopiste; ma, o non vedrammi Idolatra il Sol di domani, ò non farò più trà viuenti. Intanto, deh consentite, ò Signori, che sotto l'ombra vostra riposi.

Fior. trà sè. Oh Cieli!

Fid. trà sè. Oh Stelle!

Eras. trà sè. Oh Dei!

Eus. Osseruate Doralba come rendeste confusi quest' infelici: ah non vogliate mancarli di qualche sollieuo.

Dor. Deh non vi apporti tristezza, ò Cavallieri cortesi, ch' io debba godere i contenti nuttiali, quando voi ne patite il rifiuto, poiche da quel Fato, che a me riserba sì alte Fortune, ad ogni intercessor nulla si neghi.

Eus. Così è, ò generosi, e qual' hor la vostra gentilezza, vi persuada il seguirmi

S. Eustach,

E

si

sù la certezza, che le vostre attioni non aspirino, che di stare a galla sù la bilancia d'Astrea, mi dà l'animo inuolare da vostri seni quell' infida credenza, che vi scuote il riposo; di gratia ciascuno mi segua. *trà sè.* E tu, ò Giesù adorato infondi ti prego nella mia lingua eloquenza Celeste. *parte.*

Teo. Palefati Onnipotente, ò Sapienza increata. *parte.*

Dor. *trà sè.* Mio Dio, seconda l'ardenza de' miei desiderij. *parte.*

Fior. *trà tè.* Aita, ò sorte.

Fid. *trà sè.* Dentadi, soccorso. *parte.*

Eraf. *trà sè.* Non mi tradire, ò Fortuna. *parte.*

Gia. *trà sè.* O che bella scena, ò che strauaganti successi, horsù voglio seguirli ancor' io à dispetto della mia recalcitrante natura.

SCENA DECIMASETTIMA.

Edemondo, & Arface.

Ede. **I**O resto ammirato, nè sò immaginarmi qual'ostacolo impedisca al nostro Placido al differire sì lungo tempo il seruitio d'Augusto.

Arf. Credetemi Edemondo, che per sì repentina mutatione mormora ad vn se-
gnotutto il Palazzo, che essendomi più volte intraposto a gli aggrauij dell' Amico, non ho riportato altro concetto

di

di me stesso, che d'apassionato parziale.

Ede. Insomma chi possiede la gratia del Supremo, par che dispregzi spensierato sì alta Fortuna, e pure tanti ergendo mille Castelli in aria, ancorche s'annuino non men erta, che precipitosa la scala, non ricufano di spargere dalle membra tesori di perle; nè d'espore a ripentaglio la istessa vita, pur che salischino al sospirato gradile.

Arf. E volessero pur le Stelle, che vi salissero senza, ò lacerar la fama, ò diuenir sanguinarij del prossimo; oh Edemondo, non tutti sono il nostro Amico, nè tutti trattano realmente la bilancia di Astrea. Ah se con occhio guardingo osseruaste ben bene le Corti, all'hora sì, che apprendereste, come s'ottenghino le grandezze, s'acquistino gli honori.

Ede. Così non lo sapessi, e vi assicuro, ò Arface, che in veder certi tal'hora ammantati di fraudolente hipocrisia, forse mal'affetti per auersità di genio, ò per discord accidenti d'ingiuriosa Fortuna, deposta ogni vrbantà, infette le finde-
resi, spergiurati gl'Iddij, bruti animati, non arrossire d'opporli, ò con false relationi, ò per aderenza d'amici a chi bramolo di gloria col scudo della ragione al di lei acquisto s'accinge.

Arf. Horsù bilogna concludere, che il Mondo è corotto, poiche vedonsi souente alcuni Sarrapi, che maligni non ri-

E 2

cu-

cusano di proteggere tal' vni, è solo illustri per i splendori dell'oro, è pregiati per la prodigalità della mano, purché colmi di mal talento impediscino l'honorata carriera, a chi forse per seguir l'orme de suoi Antenati, vien spinto all'arringo; Mà già l' hora è tarda, e pur Placido non si vede. Sarà meglio ritornare in Sala, doue facilmente ne sentiremo nouella.

Ede. Sì, sì, non si defraudi più l'Amico in prorogarli l'auuto de' bisbigli di Corte, acciò non prenda motiuo d'imprecarci di negligenza. Andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Eustachio, Teopiste, Doralba, Erasmo, Fidalmo, Fiordauto, e Giacinto.

Eras. **A**L Creatore, al Creatore le grazie, e non a quel Placido, che vil fango animato hà tante volte Crocifisso il suo Dio. Al Sourano, al Sourano gli ossequij, e non ad vn fragil verme impastato di creta, che mediante la enormità de suoi falli, ardì dar morte all' Autor della vita; e già che ciascun di voi è bramoso di rintracciar l' orme del Nazareno, deh non differiscasi nè pure vn momento di deporre la folle idolatria al sacrosanto Lauacro; sù, sù, andianne, è generosi, che questo è il len-
tie.

tiero, che porta a i Campi Elisi del Cielo. *parte.*

Dor. trà sè. O fortunato inganno, quanto ti son tenuta. *parte.*

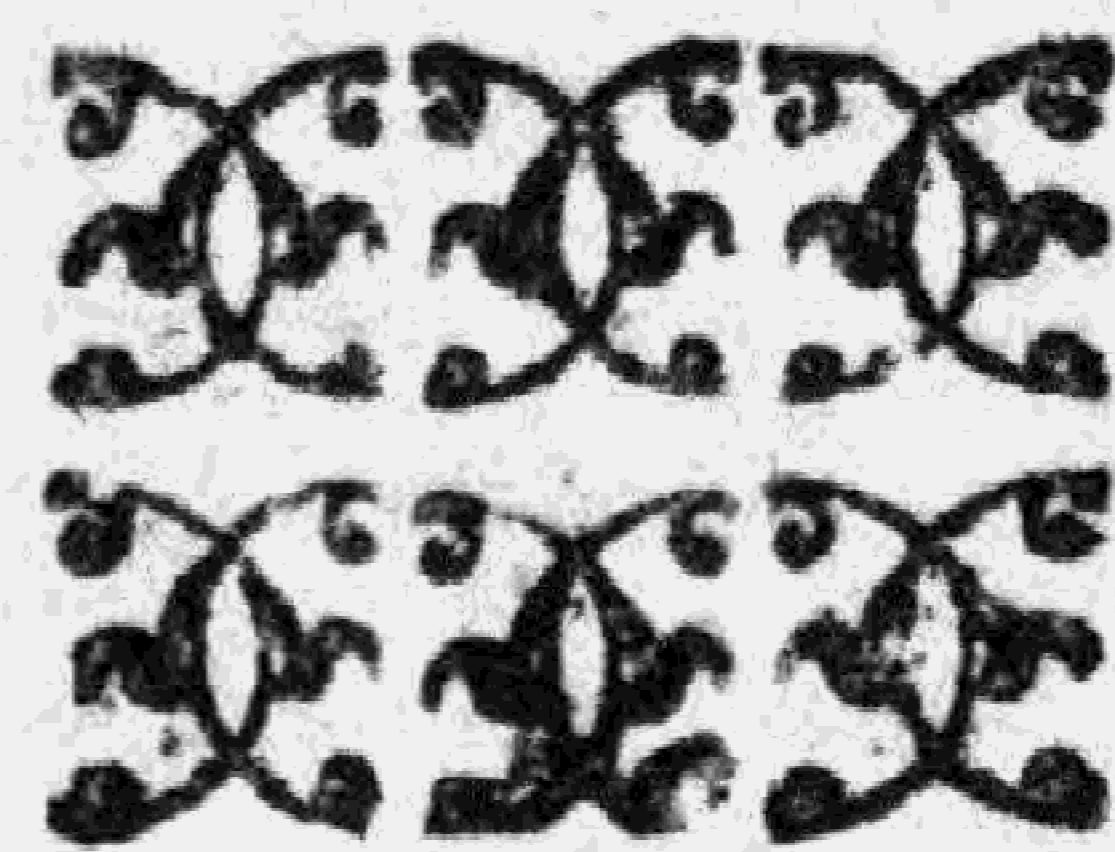
Eras. trà sè. O strauaganti successi, quanto vi scorgo prodigiosi. *parte.*

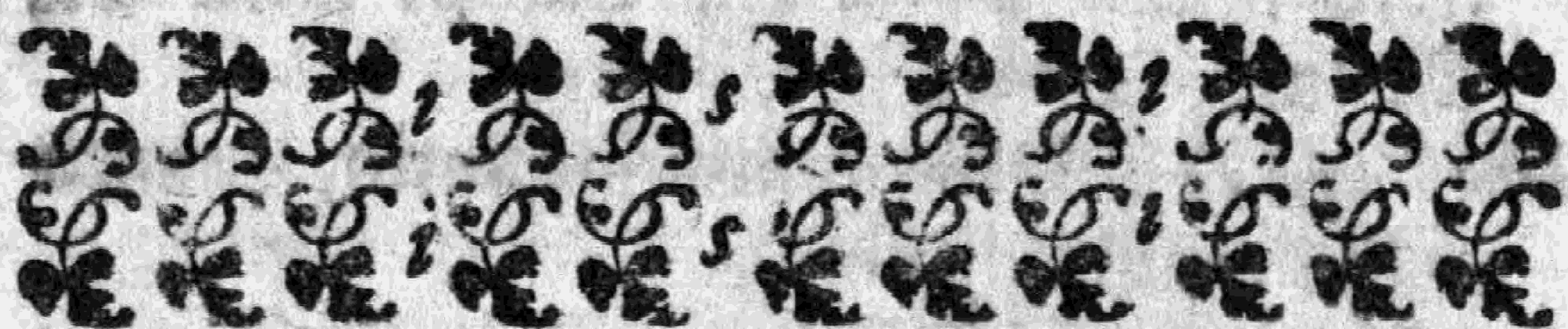
Fid. trà sè. O auuenturose pene, quanto mi vi professo obligato. *parte.*

Fior. trà sè. O cruciosi tormenti, quanto diuenisti soauì. *parte.*

Gia. trà sè. O maledetta Idolatria, quanto mi riesci tormentosa. *parte.*

Fine dell' Atto Quarto.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Città di Roma.

Giacinto solo.

Insomma il conuersar con i buoni è de' maggiori diletti, che carpir si possono da questo Mondo. Io per dirla mi son più compiacciuto d'essermi annouato frà fedeli di Christo, e d'hauer conuersato frà loro entro quelle sotterranee grotte, che se hauessi hauuto commercio con Prencipi Idolatri nelle più ampie Sale di Roma. Già in vn con la notte è quasi scorso il giorno, e pure il tempo di sì cara compagnia rende uami fugace il corso dell'hore. Mà, ecco argante.

SCENA SECONDA.

Argante. e detto.

Arg. **G**iacinto? Non sapresti darmi qualce nuqua del mio Padrone?

Gia.

Gia. Anzi se tù fossi capace d' intenderle non potrei nuoue più liete.

Arg. Dunque mi stimi di sì grosso ingegno? e pure ardisco dire d' esserne informato a bastanza.

Gia. Eh fratello racchiudono in se troppo alti misterij gli occorsi accidenti, e tù mal t'arroggi d' intenderli così di leggieri; mà eccolo appunto. Addio.

SCENA TERZA

Fiordauro, Argante.

Fior. **A**rgante?

Arg. Lodato il Cielo, par vi ritrouo?

Fior. Sà la certezza, che quiui appunto mi ricercasti hò affrettato il passo per inuenirti, oh qual mi riseruo a renderti non men stupido, che confuso.

Arg. Suponeteui pure, che io sij a pieno informato, anzi mi rallegro con voi, che dopo tant' Anni di tempo cattiuo, potessi pur godere il sereno del vostro volto.

Fior. Che non più intese delizie m' inondino il volto, non posso negarlo, mà che tã comprenda onde scaturischino i miei contenti, di gran lunga t'inganni.

Arg. Come, se d'ordine della vostra Traiana

Fior. Taci, e sul riflesso de suoi honorati costumi, auerti di non giudicar mancameto in Traiana.

E 4

Arg.

Arg. Signore, vi giuro per gl'Iddij...

Fior. Ammutisci, è stolto, e non volere con sì horrida rimembranza, che la mia ferita ancor fresca m'infesti il riposo.

Arg. Ohimè, qual delirio v'assale? qual...

Fior. Non più, frena la lingua, e s'hai desio d'essermi caro, risolui d'abjurare l'empia Setta Pagana a piedi del Crocifisso.

Arg. Resto confuso.

Fior. Vieni a chiarirti.

SCENA QUARTA.

Eustachio, Teopiste, e Doralba.

Euf. **N**EL Mare delle colpe humane non vi è mezzo più opportuno delle intercessioni di Maria, ella è il refugio de peccatori, ella il sollieuo de miseri, ella l'autrice della pietà.

SCENA QUINTA.

Edemondo, e li sudetti.

Ede. **S**IGNORI, se tacendo ostar potessi alle vostre miserie, è certo, che la mia lingua in conseruare intatto il secreto non cederebbe di fermezza al Diamante? Mà già, che il fatto non può starlungo tempo celato, fiami permesso il spiegarlo.

Euf. Parlate Amico, & in qualunque modo

do intendo scuotermi il Fato, ad inuolarmi la presente allegrezza, è vana qual siasi auersità di Fortuna.

Ede. L'Atrocità del caso vale ad uccidere ogni gioia, non che a bandirla dal seno. Piange Roma le vostre sciagure, e voi, che, restaste percosso di terrete di pietra.

Euf. Mi diluino pure gl'infortunij sul capo, immergami pur il Mondo in vn Oceano di miserie, nulla pauento.

Ede. E' di vetro il mortale se intende cozzarla col Cielo. Il Cielo vuol le vostre miserie, onde conuien soggiacere abbattuto.

Euf. Voi coll'aggrandirmi l'infauosto accidente vie più d'intenderlo mi accrescete il desio. Deh toglietemi da questa tortura.

Ede. Ah, che il torui dalla presente tortura è vn costituirui preda de più fieri tormenti, pure già che tale è il decreto de' Numi, proferiscasi la catastrofe di quel Destino, che vi souasta. I vostri Serui da repentino morbo sorpresi, han frà le fauci la morte; Il vostro Palagio decantato sin' hora frà i più belli, che vantasse l'Europa, hoggi è diuenuto il più fetente hospitale dell' Vniuerso; quel Placido, ch'era già l'Acate di Augusto, adesso vien vilipeso disprezzato, e schernito.

Euf. Amico, sono imperscrutabili i Decreti del Cielo, irreparabili i tumulti del volgo, imprecar quelli è follia, in-

festar questi è viltà. L'occorso accidente è usato patto d'incostante Fortuna, già in rimirarmi al sommo della sua Ruota mi auuisano prossima la caduta; disprezzo le sue vicende, e se pur qualche tristezza in esse ritraggo, solo da' miei Serui infedeli la deplorabil tragedia m'inquieta.

Ede. Ammiro la vostra virtù, lodo il vostro coraggio. Amico Addio.

Euf. Il Ciel vi accompagni.

SCENA SESTA.

Arsace, e li sudetti.

Ars. S'ignore, vi sono contrarie le Stelle, sete in disdetta de Numi, è Amico.

Euf. Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto, qual'hor al mio Dio non s'interdica il tributo de' miei poveri ossequij, non mi accoran disastri, non pauento infortunij.

Ars. La presente caduta eccede i limiti della tolleranza, troppo restate oppresso, onde tenta in vano human valore, se preualet presume a colpi di spietato Destino.

Euf. Già mi son noti gl'infaulti accidenti nel mio Palazzo accaduti, e pure qual'hor non mi attristasse la tragica scena de poveri estinti, mi prenderei a giuoco l'infelice sinistro; onde s'altrauuisi non

por-

portate, sono informato a bastanza.

Ars. Ahi, che a più fiere calamitadi vi sottoposero i Fati, a più tiranniche sciagure congiurossi Fortuna.

Euf. Che sia mai? deh qualunque siasi la Historia de miei casi, si disciolga, è Amico.

Ars. Ancorche la narratiua de' vostri ruinosi accidenti non vagli, che a rinouar vie più potenti i parosismi al mio cuore, pure compiaciasi il vostro desio. Quei vostri Armenti, che scorreuano innumerabili per le conuicine campagne del Latio, da contagiosa morte colpiti caddero, non hà molto, distesi sul suolo; quei vaghi Poderi, ch'erano già il prodigio dell'Agricoltura, lo stupore dell'arte, hor da Lupi rapaci innondati, altro iui non scorgonsi, che furti, e rapine; quei poneri operari, ch'indi a prezzo d'honorati sudori s'acquistauano gli alimenti opportuni, piangonsi in questo punto delusi, discacciati, e perduti.

Euf. Amico, non garriscono gli Augelli, non spirano i venti, non germogliano le piante, non stendon passo i mortali contro il Sourano Decreto. S' il Cielo da cui ottenni le disperse sostanze, dispone le mie miserie, non sia dunque, che a suoi desirimi opponga.

Ars. Gran valore, prodigiosa fermezza. Mio Signore, Addio.

Euf. Addio, è Amico.

E 6

Tro.

Teo. Horsù Conforte, già che tali sonò i Decreti del Cielo, andianne a ringratiarlo di quel tanto, che s'è compiaciuto disporre sopra delle nostre sostanze. Cara Doralba seguiteci.

Dor. Vengo Signora; mà sbigottita all'annuntio di tante sciagure, non sò con qual cuore vi legua.

SCENA SETTIMA.

Edemondo, Fiordauro, & Argante.

Edo. D Vnque tali accidenti vi accaderò?

Fior. Intendeste la verità, mà l'inuitto Eustachio a sì alte sciagure preualse.

Edo. Anzi in vdire le sue miserie viè più diueniua costante, & in vece di rendersi all'annuntio infelice, gioiua non meno, che se le sue perdite gli fossero acquisti, e la sua caduta lo respingesse alla gloria; mà già che mi hauete introdotto nel sentiero della vera Fè Christiana, deh non differiscasi il portarsi a suoi piedi, detestando homai quella proroga, che mi rende nemico al mio Dio, odioso a mè stesso.

Fior. Andianne pure, ò prode. *trà sè.* Ardenza gradita.

Edo. *trà sè.* Tormentosa dimora.

Arg. *trà sè.* Sordida gentilità.

Fior. *nell'auanzarsi.* Eccolo appunto, ritiriamoci Caualliere.

Edo.

Edo. Ecco il Prodigio di Roma!

Arg. Ecco l'esemplare della Virtù.

SCENA OTTAVA.

*Teopiste, Eustachio, Doralba,
& detti.*

Teo. D Vnque appena vigodo compagnia nella mia Fede, che volete lasciarmi? Ah non partite cara Doralba.

Dor. Auuertita dalle vostre miserie, ò Signora, appresi, che il Mondo è vn periglioso Mare, quale venendo facilmente agitato, e da mille fiati di irregolate passioni, e da innumerabili tirannie di spietata inclemenza, vale a far pericolare ogni qual' alma, che gl' interdichi sfuggirlo; onde consentite, ch'io parta.

Euf. Non sia mai vero Teopiste, che venghi contraddita la volontà di Doralba, ella brama sottrarsi negli antri, inuolarli alle pompe, appartarsi dal Mondo, e voi procurate impedirli? Ella anhela vestir cilicij, soffrir astinenza, patire per Dio, e voi tentate opporui a sì belli desiri? Ella là frà fedeli, che si celano al Tiranno Idolatra aspira al traffico de tesori del Cielo, e voi per vn semplice diletto di goderla compagnia ardete distorla?

Teo. Signore, condonisi la mia fralezza, e sia all'ardir mio il douermi ritrouare

da

da sì cara amica disgiunta, equiualentē castigo.

Dor. Oh riuerita. Vna vostra Serua, non meno mendica di meriti, che facultosa d'aggrauj, resta confusa all' eccesso di sì affettuosa cordialità.

Ede. Caualliere, già l' hora è tarda, infra-pormi a loro discorsi non lice differirmi Pagano non deuo; à che dunque dourò appigliarmi?

Fior. Ad vn semplice interesse d' Anima deue posporli qual siasi termine d'Urbanita. Itene al suo cospetto.

Ede. Amico, ecco alla vostra presenza Edemondo, non già pertinace qual visse in forgere dal lezzo della sordida Idolatria; mà disposto di soprauiuere il rimanente de suoi giorni all' offeruanza della Fè Christiana; non già ad incensar Statue per Dei, mà ad adorare il Nazareno per Dio.

Enf. Piano Edemondo, a bei colpi l' assalirmi talmente improuiso è vn farmi morir di dolcezza; mà che auuisti mi date d' Arface?

Ede. Hoggi non s'è veduto, e pur anche lo credo al certo gentile.

Enf. Tornate vn passo indietro, è contenti, sol tanto ch' Arface ancora nella Greggia del Buon Giesù si riduea; e voi come vi sete appreso a sì bella resolutione?

Ede. Questo Caualliere, che ne fù l' Autore, vel dica.

Fior.

Fior. Mentre compita la funtione, colmo di gioia ne ritornauo, incontrato quiui Argante, lo disposi ad esser seguace del Crocesillo.

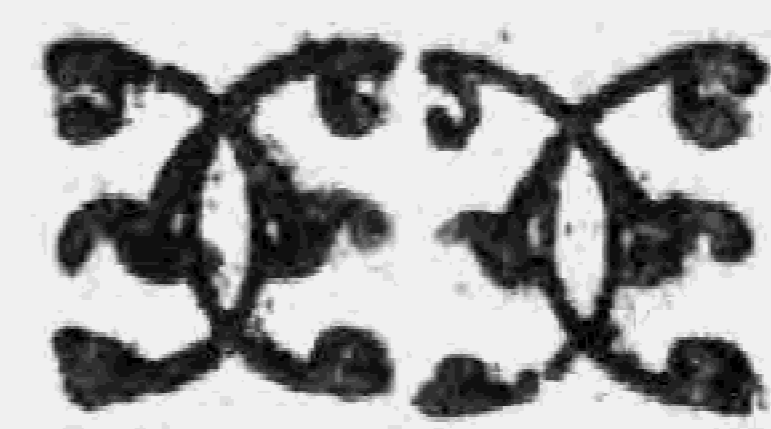
Enf. Come? Argante ancora frà nostri trionfi s' annouera? Seguite, è valoroso.

Fior. Non contradi il buon Seruo; per tanto seco ricondottomi a Casa, doue compiti alcuni affari opportuni, al l' hor che dislegnauo portarmi al vostro Palazzo, sul limitare della Porta incontrommi tutto tristezza Edemondo, lo ricercai de' suoi aggrauij, mi narrò le vostre suenture, ci dilatammo in discorsi, e concatenando iui varij soggetti, alla fine lo ristrinsi a confessar Christo per Dio.

Teo. O specchio d' esemplarità.

Dor. O splendore de Cauallieri del Secol presente.

Enf. O esemplare de veri seguaci del Nazareno, Fierdauro, Edemondo, Argante, allegrezza.



SCF

SCENA NONA.

Giacinto , e detti .

Gia. Pietà, mercè, soccorso, aita, a i ladri, a i ladri.

Euf. E ben, che porti di nuouo Giacinto?

Gia. Eh Padron mio, porto disastri, calamitadi, perdite, malattie, latrocinij, ruine, persecutioni, assassinamenti, e morte.

Euf. Non più; già è la deplorabile tragedia de miei Schiaui, e la perdita de miei Armenti, e Poderi m'è nota.

Gia. Morirono i Schiaui, caddero gli Armenti, perdeste i Poderi, mà con tutto ciò s'auanzano le vostre disgratie. Poc' anzi all'apparir dell' ombre inondato il vostro Palazzo da vna Ciurma di Ladri, in breue spatio l'han reso pezzente di quei nobili Aredi, che lo rendevano illustre, sete giunto al verde, è Signore.

Euf. Son salui i miei figli?

Gia. Son salui; mà però denudati da quei Barbari masnadiers immerfi nelle lacrime sopra del nudo suolo distesi, languono interizziti dal freddo.

Euf. Mio Dio, questi sono i patimenti, mediante i quali diceui far proua della mia costanza? Son queste le pronunciate sciagure, gl' infortunij promessi? Io attendeuo le ritorte, i flagelli, e le Cro-

ci, e tu intendi cruciarmi solo col tormi, e le facoltadi, e i famigli? a me, a me, o pietoso Creatore i supplicij.

Teo. Quietateui, è Consorte, e già che pietoso il Cielo ne riseruò i figli, andianne tosto a diffenderli dalla soprastante ruina.

Euf. Andiamo pure; mà se però v'è in grado, disponeteui anche all' effettuazione d'vn più maturo pensiero.

Teo. Non mi disgiungo da vostri comandi.

Euf. Seguitemi, è cari. Edemondo, restiui a cuore la saluezza d'Arface. Bella Doralba deh ancor voi col seguirci, consentite differir per breue spatio il vostro desio.

SCENA DECIMA.

Erasio, Arface, Fidalmo.

Eraf. Onde non v' apporti stupore, s'all' infauite nouelle non s'atterri, non più Placido il vostro Amico, non più l'Idolatra, mà Eustachio Cristiano.

Fid. Nè tampoco vi sembrano strani gli euenti in questo Palazzo occorsimi in vn con l'Amico, quali si come intendeste, non men ridondarono a beneficio di mio Padre, che della Dama, e del Paggio.

Eraf. Lo scorso giorno, è Arface, fù il più miracoloso del nostro Secolo, hieri si

fuclaron gl'inganni, si quietaron le discordie, s'impugnò l'Euangelo, si degradò l'Idolatria, e si riportò la palma de litigij con Pluto.

Fid. Quanto si è detto, è Caualliere, è vna picciola parte del vero. Ah s'in vn con noi haueste vdito con quant'efficacia il buon'Eustachio spiegaua i dogmi dell'Euangelica Fede, certo l'haueste stimato vn Serafino sotto la corteccia del nostro Amico.

Arf. Non più. Restai pago à bastanza. O Dio, sarei peggior d'vna Figre, s'ho mai per l'Onnipotente non rauuifassi il mio Crocefisso.

Eras. O amato. *L'accolgono al seno.*

Fid. O caro.

SCENA VNDECIMA.

Fiorauro, Edemondo, Argante, e detti.

Fior. **Q** Viui arrestar ci potremo ad attenderlo; mà proseguite il vostro discorso.

Arf. trà sè. Sento gente: ritiranci in disparte.

Ede. Arface disse, non men d'Eustachio, arbitro de' voleri d'Edemondo. Son pari i nostri affetti, e soffrirò, che per l'infido sentiero vn'altro me stesso si perda?

Arf. trà sè. Oh Dio, che ascolto?

Ede.

Ede. E sarà vero, che colui, ch'è lo scopo de' miei pensieri, la metà de' miei desiderij, l'Anima dell'Anima mia, sotto il giogo d'vna barbara Setta, miseramente trabocchi?

Arf. Christiano Edemondo? Ti ringrazio, è Dio!

Ede. E dourò soffrire, che per la di lui falsa credenza vn tarlo vorace mi diuori le viscere? Ah comparitchino pria le Turbe Pagane, e con non più intesi supplicij mi proroghino frà i tormenti la vita, per reddermi più sensitiuo alla morte.

Arf. l'incontra. Viuete, è amico, e se da voi, Fedel di Christo, bramasi Arface, eccoui Arface pronto a spargere il sangue per Christo.

Ede. Oh Cieli, che portentosi son questi? Sogno, è vaneggio? Doue sono?

Arf. Sete frà le braccia d'Arface, sete in grembo ad vn'altro voi stesso.

Ede. Cessate, è gioie, arrestate il corso, o contenti, non bramo di più.

Eras. trà sè. Che strani euenti!

Fid. trà sè. Che auenturosi successi!

Fior. trà sè. Che prodigiosi stupori!

Arg. trà sè. Che casi straauaganti!



SCE:

SCENA DVODECIMA

*Doralba, o poco dopo Giacinto,
e detti.*

Der. **V** Añe pompe del Mondo itene al
suolo; lungi, ò lusinghieri lac-
ci d' Auerno; via, ò sciocche vaghezze
di Flora. *Sparge gli abbigliamenti.*

Gia. O, o, o, pare che questa notte ancora
Cintia ci vogli esser propitia; son con
voi, ò Signora.

Ars. Amico, che nuoue strauaganze son
queste? Io credo al certo, che nella
Casa d' Eustachio sbarchino le mara-
uiglie.

Ede. A tempo più opportuno sentirete
gran cose. Mà ecco nuoui personaggi,
che farà?

SCENA VLTIMA.

*Eustachio da Pellegrino con un fardello sot-
to il braccio, & un Figlio alla Zagaglia,
Teopiste col medesimo habito, e l' al-
tro Figlio medesimamente all'
vsanza de Pellegrini.*

Euf. **N** E casi estremi, estreme risol-
tioni si prendono; Dio ne vuol
mendichi, vadasi mendicando per Dio.
Anche la sua gran Madre si espote a sì
disagi, all' hor, che col Patriarca Gio-
sep-

seppè inuolò ver l' Egitto, dal Tiranno
di Palestina, il Pargoletto Giesù.

Ars. trà sè. Ecco il simulacro dell' ammi-
ratione; oh Dio, che metamorfosi!

Teo. Meco son vane tali persuasioni, ò Con-
sorte, assicurandou, che più mi pregiar-
ei d' incontrar disastri ad ogni passo,
che di passar felice il viaggio.

Ede. trà sè. Ecco l' origine de stupori; oh
Cieli, che strane sciagure!

Euf. Fiordauo, le ispirationi del Cielo
deuono effettuarsi con l' opre, egli lusing-
gommi errar pellegrino, eseguisca il
suo desio.

Fior. Un più rinomato Cauallier dell' Eu-
ropa, solo auuezzo a i comandi, esparassi
simalageuolmente a gl' imperi plebei?
Vna Dama vfa solo a gli agi più delicati
di Roma, carica il fianco, e così carpone
resisterà coragiola a i rigori del tempo?
Quei Pargoletti innocenti soliti ad esser
inuolti trà drappi tempestati di gemme,
hora tollacoltosi di lacere spoglie, così
di repente douran trapassare dalle com-
moditadi all' asprezze? Oh Dio!

Euf. Quel Dio, che ci diè spirito per simi-
le impresa, ci darà anche forza per pro-
seguirla. Voi per tanto Fiordauo itene
al Santo Vescouo con i Fedeli nouelli; &
a voi Edemondo vi souuenga d' Arface.

Ars. Signore, eccoui Arface non più infi-
do qual viffe all' Idolatra credenza, mà
quegli, che mercè questi Cauallieri, ad
altro non aspira, che alla sequela di Chri-
Ro.

Euf.

Euf. O notte a me più chiara d'vn splendido giorno, ò Arface non men di me stesso a me caro, ò Cauallieri a me non men cari d'Arface.

Teo. trà sè. Che portentosi graditi!

Dor. trà sè. Che auuenturose strauaganze!

Euf. Erasio, Fidalmo, Fiordauro, hor è tempo d'abbattere il Mostro nemico, sù, sù, itene coraggiosi ad oprar, che quest'alme deponghino al Sacrosanto Lauacro quell'immonde sozzure in cui vissero sì lungo tempo sepolte. E voi, Amazzone inuita, già che vi eleggete per albergo le sotterranee Grotte di Roma, là con la guida del Seruo portateui pure animosa; e tù seruita la Dama, ò Giacinto, potrai ritornarne in mia Casa, della quale ti dò hora assoluto il dominio.

Gia. Eccomi pronto Signore: mà già, che vi l'corgo colmo di cortesie, nauseando anch'io questo Mondaccio, deh permettete, che nell'istessa Grotta vada, & à difendermi dall'insidie nemiche, & à seruirui la generosa Doralba.

Euf. Vanne pur lieto, e voglia il Cielo, che al passaggio di tua vita, nella Celeste Gierusalemme ti sia prescritto il ricouro.

Eraf. Grand'Eustachio, frà sì magnanime risoluzioni resta talmente compunto il mio cuore, che compita la funzione de noui Campioni di Christo, risoluo imitarli col ritirarmi per sempre da i tu-

multi

multi popolari di Roma a i pacifici tuguri della Villa.

Euf. Risolueste da saggio.

Fid. Padre, se Fidalmo in offenderui sempre vi visse congiunto, parimente congiunto, dolente però de suoi falli, vuol seguirui fino all'ultimo spirito.

Eraf. O figlio altrettanto più caro, quanto più pronto all'emenda.

Fior. Che memorandi accidenti! Horsù Argante, per seruir la Maestà di quel Monarca, che per sottrarci dalla schiavitù del Mostro nemico, volse spender l'istessa vita, ti dà l'animo seguirmi per dirupi, albergar nelle Foreste, conuersar con le Fiere?

Arg. Argante sarà sempre, ò Signore, non men pronto à vostri cenni, che prossimo al vostro lato.

Ede. Oh Dio, s'anch'io non seguissi la corrente di sì belle azioni, farei più degno di conuersar frà Brutti, che d'hauer con sortio con gli huomini, vadasi dunque nelle più horride boscaglie di Egitto, & iui sul riflesso de passati trascorsi, medtante vn'aspra penitenza, s'assodi la pace col Rè della Gloria. Vi consente il cuore di seguirmi, ò Arface?

Arf. E come può viuersi diuiso da se medemo? Certo, ch'io voglio seguirui, e viua Dio. Sin tanto, che pietose le Parche non recidono lo stame a miei giorni, non vedrassi Arface dal suo Ede-mondo disgiunto.

Euf.

Uf. O grazie speciali del Sourano Moto
 re l'ò parti portentosi della Prouidenza
 Diuina! Horsù Animi grandi, Anime
 care, itene pur liete ad effeguire i vostri
 desiri, e ciascuno col valente de pro-
 prij sudori s'imperli pur ricca Corona
 da indiademarsi il Crine nell' ampia
 Reggia de' Cieli, Addio.

I L F I N E.

